
**Don Primo Mazzolari
commemorato da
Benigno Zaccagnini**

(Mantova, Palazzetto dello Sport, 11 gennaio 1976)

Commenti giornalistici

Indice

= *Il contesto. I socialisti vogliono equilibri più avanzati*

1. Il Psi abbandona Moro.
2. Le regionali del 15 giugno 1975.
3. La segreteria Zaccagnini della Dc.
4. Le reazioni dei partiti all'impennata socialista.
5. La discussione su un documento della Cei.
6. Gli scandali.

= *La scelta di stare «dalla parte di Abele»*
(La Discussione, 12 gennaio 1976)

= *La lezione di Don Mazzolari*
(Gazzetta del Popolo, 11 gennaio 1976)

= *La Dc e la sfida del comunismo*
(Gazzetta del Popolo, 12 gennaio 1976)

= *Primo Mazzolari voce di speranza*
(Il Giorno, 11 gennaio 1976)

= *Zaccagnini: «La Dc non deve essere forza conservatrice»*
(Il Giorno, 12 gennaio 1976)

= *Zaccagnini: il nostro comunismo non è borghese*
(Il Messaggero, 12 gennaio 1976)

= *Convegno nazionale su don Mazzolari*
(Il Popolo, 7 gennaio 1976)

= *Il messaggio di don Mazzolari*
(Il Popolo, 9 gennaio 1976)

= *Oggi il convegno su don Mazzolari*
(Il Popolo, 10 gennaio 1976)

= *Don Mazzolari: un prete scomodo*
(Il Popolo, 10 gennaio 1976)

- = *La sua pastorale*
(Il Popolo, 10 gennaio 1976)
- = *L'insegnamento di don Mazzolari*
(Il Popolo, 11 gennaio 1976)
- = *Aperto il convegno su don Mazzolari*
(Il Popolo, 11 gennaio 1976)
- = *Don Mazzolari: impegno contro tutte le ingiustizie*
(Il Popolo, 11 gennaio 1976)
- = *Zaccagnini ricorda don Primo Mazzolari*
(Il Popolo, 13 gennaio 1976)
- = *Zaccagnini coi giovani dc a Mantova
rievoca la figura di don Mazzolari*
(l'Unità, 12 gennaio 1976)

Il contesto

I socialisti vogliono equilibri più avanzati

1. Il Psi abbandona Moro

Il Capodanno 1976 tutti i quotidiani italiani riportavano i dettagli di un editoriale di Francesco De Martino, socialista, già vicepresidente del consiglio negli ultimi governi presieduti da Mariano Rumor e ora anche *leader* di una maggioranza interna al Psi, il quale rivendicava, per il Psi, libertà d'azione: al fine di pervenire in Italia a «nuovi e più avanzati equilibri». Era il preannuncio di una crisi ministeriale – come si disse - «al buio», senza cioè che si potesse ragionevolmente individuare lo sbocco possibile.

Il IV governo Moro, un bicolore Dc-Pri nato il 28 ottobre 1974, di per sé minoritario e passato in parlamento col voto «esterno» di Psi e Psdi, con quelli favorevoli della Dc e della Volkspartei e il contrario dei comunisti, dei radicali, dei demoproletari e delle destre, non poggiava su basi politiche e parlamentari solide. I due partiti socialisti, in feroce contrapposizione fra loro, condizionavano la politica e i governi di centro-sinistra: che non avevano più lo smalto ideale iniziale del dicembre 1964 (I governo Moro). Ora tutti i partiti della coalizione si rivelavano rissosi tra loro e al proprio interno per la conquista della *leadership*. Con Psi e Psdi (entrambi molto minoritari) convinti di potere richiamare su di sé consensi popolari, scontando che i comunisti non fossero in condizione di pretendere la guida del governo – impossibile anche per un quadro internazionale dominato dalla guerra fredda e dalla opposizione del Pcus –, né di avviare qualsiasi eventuale iniziativa autonoma del Pci italiano.

Nella crisi del centro-sinistra, che andava via via logorando non soltanto gli indirizzi generali, ma lo stesso personale dirigente della Dc, il partito-perno di qualsiasi governo dal dicembre 1945 (ancor prima cioè dell'avvento della Repubblica), erano sorte delle questioni discriminanti nel Paese e che avevano diviso verticalmente il parlamento: 1) il *divorzio* (che era stato confermato il 12 maggio 1974 in un referendum popolare col 59,3 per cento – cui concorsero anche i cosiddetti «cattolici del “no”» - contro il 40,7 di un fronte antidivorzista della Dc fanfaniana e del movimento sociale; 2) l'*aborto* (il 7 novembre 1975, ad iniziativa dei radicali, furono presentate in Cassazione 558 mila firme per un referendum abrogativo della norma penale sull'aborto).

2. *Le regionali del 15 giugno 1975*

Nelle elezioni amministrative – regionali, provinciali e comunali – del 15 giugno 1975, avevano partecipato per la prima volta i diciottenni, mentre in tutto il Paese si avvertiva sempre più la lunga ondata della contestazione e, soprattutto, di un terrorismo rosso e nero sempre più audaci e violenti.

I risultati elettorali registrarono un forte spostamento a sinistra dell'elettorato; e provocarono un terremoto nelle amministrazioni locali. Nelle regionali la Dc raccolse il 35,3 per cento e acquisì 277 seggi; il Pci raggiunse il 33,4 e 247 seggi; il Psi (che aspirava a molto di più) raccolse soltanto il 12,0 di consensi e 82 seggi; in quarta posizione si collocò il Msi col 6,4 per cento e 19 seggi; il Pli col 2,5 e 11 seggi; il Pdup-Dp con l'1,4 e 8 seggi; gli altri partiti, compresi i radicali, con lo 0,2 per cento e 0 seggi.

Le distanze fra Dc e Pci si erano parecchio accorciate. La Dc aveva ricevuto il triplo dei consensi dei socialisti, ma sempre insufficienti per dar vita a maggioranze consiliari qualificate. Il Psi appariva l'ago della bilancia, tanto rispetto alla Dc che al Pci; ma, non avendo ottenuto risultati brillanti e capaci di raccogliere consensi sottraendoli alla sinistra (che invece era andata avanti particolarmente tra i nuovi elettori diciottenni), avvertiva il rischio di non poter raggiungere una forza elettorale sufficiente a vedersi assegnata la possibilità di egemonizzare un movimento nazionale autonomo di rifondazione socialista.

3. *La segreteria Zaccagnini della Dc*

Anche nella Dc la situazione non si prospettava rosea. Il partito era riuscito a mantenere il primato elettorale; ma non pareva più capace di mantenere una centralità politica che le consentisse sia di proporre alleanze più stabili nel recinto democratico, che di raccogliere voti in un mondo cattolico smarrito e pochissimo unitario.

Sotto accusa, nella Dc, era la gestione politica di Amintore Fanfani, soccombente nel referendum sul divorzio, e non in grado di stabilire un qualunque dialogo coi «cattolici del no» e con settori di destra clericale.

In un confuso consiglio nazionale democristiano del 26 luglio 1975, dopo che i consiglieri avevano respinto, con 103 *no* e 69 *sì* la relazione di Fanfani, con 92 voti a favore e 72 schede bianche (nonché 11 voti andati ad altri candidati) elessero nuovo segretario politico Benigno Zaccagnini, della corrente minoritaria di Aldo Moro.

Nel corso di quel consiglio nazionale maturò una frattura nella corrente di maggioranza: la dorotea: il cui *leader* Mariano Rumor,

cinque volte presidente del consiglio, fu posto in minoranza dal suo ex luogotenente Antonio Bisaglia e da Flaminio Piccoli.

4. Le reazioni dei partiti all'impennata socialista

La doccia fredda del ritiro dell'appoggio socialista al IV governo Moro, formalizzata dalla direzione del Psi del 7 gennaio 1976, creò un vuoto politico in parlamento e sollevò preoccupanti interrogativi nel Paese.

In un editoriale de «Il Popolo», il segretario Zaccagnini cercò di rassicurare il Psi, affermando che «non è immaginabile nessun gioco di scavalco sulla testa dei socialisti, e sottolineando, per contro, che la rottura della collaborazione con i socialisti sarebbe un fatto gravemente negativo».

Il nuovo segretario democristiano si chiese se la crisi ministeriale non avrebbe aggravato la situazione politica generale, portando il Paese alle elezioni anticipate in un «clima di caos e di estremo pericolo»; concludendo che «si è ancora in tempo per discutere e per decidere sugli strumenti più idonei ad aumentare la produttività e l'occupazione».

Anche la comunista «l'Unità» dichiarò che il Pci era contrario ad una crisi di governo, che «sarebbe lunga e inconcludente», avrebbe potuto portare allo scioglimento delle camere, aiutando quegli uomini e quei gruppi favorevoli alla «politica dello scontro frontale».

Da parte repubblicana, un primo commento di attesa si manifestò attraverso una dichiarazione del vicesegretario del Psi Corrado Terranova, secondo il quale «l'onorevole De Martino sembra ritenere possibili soluzioni alternative; naturalmente non sta ai repubblicani ma ad altri, soprattutto a chi si assumesse la responsabilità della crisi, dimostrarlo».

Il Psdi si mostrò diviso. Mario Tanassi sostenne che occorreva «prendere atto virilmente della situazione che ci sta di fronte e lavorare di buona lena per creare le condizioni propizie a rinnovare la solidarietà fra i partiti che votarono, alla fine del 1974, la fiducia al governo»; giungendo a concludere che «si è in crisi, non esistendo più maggioranza». Al contrario Michele Di Gesi, vicino a Saragat, denunciò le contraddizioni dell'atteggiamento del Psi e si pronunciò contro una crisi ministeriale che «scatenerebbe rivendicazioni corporative e ridarebbe slancio all'inflazione».

Dopo tali reazioni, il Psi rimase isolato rispetto alle altre forze popolari. Risultavano d'accordo con la destra socialdemocratica: la destra democristiana, missini, liberali, Psiup («Il Manifesto» scrisse di «scelta positiva compiuta da De Martino), i radicali. Tutti gruppi che vennero bollati da parecchi giornali come «partito della crisi».

5. *La discussione su un documento della Cei*

Nelle precedenti settimane si era sviluppata, sulla stampa italiana, una forte polemica relativa alla pubblicazione di un documento della Commissione episcopale italiana sui problemi sociali, economici e politici contemporanei. A cavallo tra le vacanze natalizie e l'Epifania, comparvero in particolare: un editoriale di Alberto Sensini (*I democristiani di fronte ai vescovi*, «Corriere della Sera», 19 dicembre 1975), il quale rilevava che «il solo leader democristiano che abbia parlato in pubblico del documento dei vescovi sull'obbligo dei cattolici di avversare le teorie "marxiste, radicali e laiciste" è stato il segretario attuale, Benigno Zaccagnini, «interrogato in televisione, di fronte a milioni di spettatori».

Il «Corriere della Sera» aveva dedicato al tema altre note: il 20 dicembre 1975 con il titolo *La chiusura dei compromessi con i marxisti. Dibattito fra i cattolici sul documento dei vescovi. L'opinione del direttore di «Civiltà Cattolica» e del rettore della Cattolica*; il 29 dicembre con uno scritto del liberale Salvatore Valitutti (*Chiesa più rigida di fronte alla crisi dc*); il 3 gennaio 1976, con un articolo dello storico della Chiesa Giuseppe Alberigo (*I nuovi barbari secondo i vescovi*); il 6 gennaio con una lunga nota del direttore de «La Civiltà Cattolica», Bartolomeo Sorge s.j. (*Cattolici e marxisti: un confronto dialettico*).

Ovviamente a tale discussione, di sicuro spessore, non si era sottratto il quotidiano della Dc, «Il Popolo», che aveva pubblicato, nell'ordine: una nota di Giuseppe Sangiorgi (*Si prepara un convegno della Cei. La presenza cattolica a 10 anni dal Concilio*, 20 dicembre 1975); un articolo di Paola Gaiotti (*La Cei stimola l'autocritica*, 20 dicembre 1975); un secondo di monsignor Luigi Bettazzi (*Il cristiano non favorisca il capitalismo*, 2 gennaio 1976); un terzo di Bartolomeo Sorge s.j. (*La Dichiarazione della Cei. Un articolo di padre Sorge su cristiani e marxisti*, 8 gennaio 1976).

6. *Gli scandali*

Fondamentale, per comprendere il clima del Paese in quell'avvio di un anno bisestile, fu lo scoppio dello scandalo dei finanziamenti della *Central Intelligence Agency* (Cia) a uomini politici italiani e lo scandalo della Lockheed, che coinvolse esponenti della Dc e del Psdi.

i protagonisti

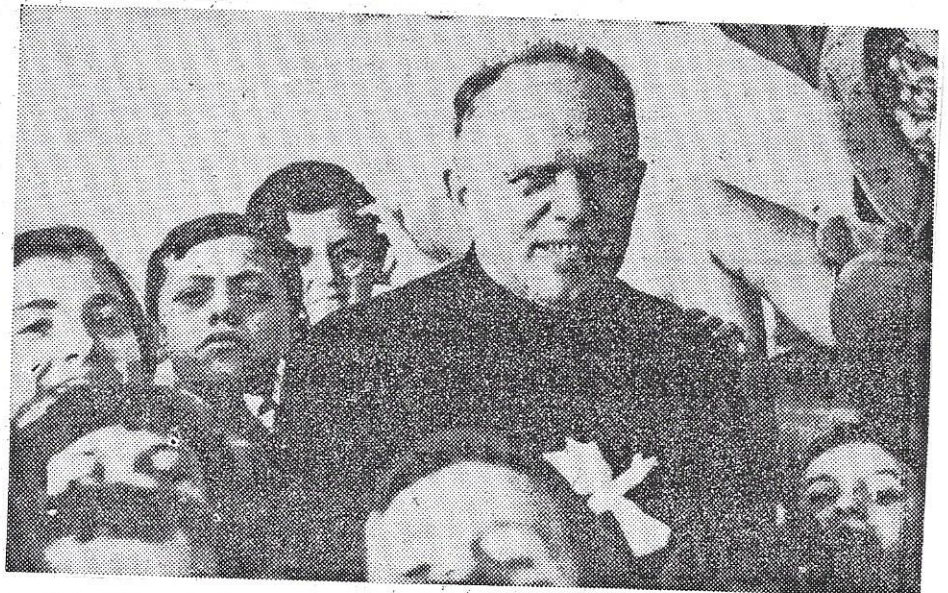
La figura e gli ideali di Don Primo Mazzolari rievocati a Bozzolo in una manifestazione organizzata dal movimento giovanile della Democrazia Cristiana

La scelta di stare «dalla parte di Abele»

Negli anni '50 e '60 di coloro che tra i cattolici impegnati avevano bisogno di riferirsi ad un modello di fede vissuta nella nostra società, guardavano a Don Mazzolari.

Il suo « adesso » per molti fu un punto sicuro di riferimento, la bandiera di un cristianesimo critico vissuto con tenace attaccamento alla Chiesa, ma deciso a viverlo in modo evangelico. E non di un evangelismo astratto, ma concretamente legato al tempo.

Vi era chi si irritava a sentirlo parlare ed a leggere i suoi scritti, e rivolgeva a lui l'accusa, che tanto spesso è stata rivolta in questi ultimi decenni a coloro che all'interno del mondo cattolico hanno chiesto una revisione di posizioni in senso più cristiano, di frazionismo, di tolleranza e di connivenza alle spinte marxiste, la sopravvalutazione dei problemi della giustizia sociale rispetto a quelli dell'affermazione dei massimi principi: «... perchè dovremmo ammonire l'adultero, riprendere il disobbediente, rimproverare l'iracondo e dovremmo invece tacere davanti al ricco, violatore pubblico della giustizia? » « Chiunque separa lo spirituale dal temporale pecca contro l'incarnazione... ».



Don Mazzolari annunciava insistentemente ad ogni occasione la necessità di una rivoluzione tipicamente cristiana: «... non capisco perchè un cristiano abbia bisogno di andare a prestito di rivoluzioni. Un cristiano che chiude gli occhi per non sentirsi bruciare dalle lacrime di coloro che piangono non è nel solco della rivoluzione cristiana...».

All'indomani della liberazione si era impegnato a fondo nello schieramento democratico cristiano convinto che fosse quello lo spazio in cui avrebbero potuto operare i cattolici per recare un loro contributo alla ricostruzione del paese; ma dopo il '48 col passare degli anni quando le pieghe del potere cominciarono a coprire di rughe il volto della Democrazia Cristiana, egli con lealtà, dicendo « pane al pane, vino al vino », non mancò di esprimere le sue critiche e con quella incisività che



DIREZIONE e Amministrazione:
MODENA - Via Cassale, 139 - Tel. 27-172

...ma adesso chi ha una tunica la
manda a comprarsi una spada (Luca 12, 49)

QUINDICINALE D'IMPEGNO CRISTIANO

era uno dei suoi tratti personali. Critiche non meno chiare e sofferte egli rivolgeva alla Chiesa, perchè si liberasse il più possibile del suo burocraticismo, della pesantezza delle sue istituzioni, e fosse dovunque « Chiesa dei poveri » in cui sì, vi fosse posto per i ricchi « anche ai primi posti se volete », purchè paghino questi onori confrontandosi col Crocifisso e nel Vangelo, che il parroco deve scoprire senza pietà o falsi riguardi.

Pochi giorni fa a Bozzolo, con una manifestazione che ha stupito i nostri oppositori politici, ma che non poteva certo stupire noi che abbiamo vivo il ricordo della forza trainante della testimonianza di Don Primo, si sono riuniti migliaia di giovani, di cattolici, di democristiani per riscoprire il suo insegnamento, in un momento di crescita e di svolta del nostro partito.

Un discorso di Pietro Scoppola ha fatto emergere la storicità ed insieme i significati di fede e l'esemplarità dell'impegno di Don Mazzolari. Mentre un discorso del Segretario politico Zaccagnini ha colto l'attualità dell'insegnamento di Don Mazzolari nel momento politico e sociale che stiamo vivendo.

Ha detto Zaccagnini che tutto il messaggio di Don Mazzolari « risente della necessità di trasferire nella società civile l'incarnazione evangelica, di dare "visibilità tempora-

le alla verità cristiana". Ma una distanza troppo ampia separa i tratti della società ideale nella quale sia possibile esprimere la carica morale e religiosa, dai più concreti rapporti storici all'interno dei quali questo disegno deve essere realizzato... ».

« Purtroppo — diceva Don Mazzolari — sul piano della città siamo stati vinti più volte, e lo saremo ancora se ci accontenteremo di essere cristiani solo quel poco che ci verrà concesso dagli interessi e dai pregiudizi dei nostri protettori borghesi: se avremo paura di fare la Rivoluzione cristiana... ».

Un passaggio saliente del discorso di Zaccagnini è stato quello in cui si è riferito al rapporto di Don Mazzolari con il comunismo. Un tema questo oggi di estrema attualità per il nostro partito.

Ha detto Zaccagnini che Don

Mazzolari vedeva nel « consenso al comunismo » uno stato d'animo di rivolta contro il male sociale, l'attesa di una novità che, senza farci dimenticare le sofferenze patite, renda impossibile il loro ripetersi. Nasce da qui l'esigenza di un impegno nella storia per il riscatto dei poveri, la scelta di essere « dalla parte di Abele ».

Ma queste considerazioni si accompagnavano ad una consapevolezza critica più accentuata dei termini politici nei quali la storia si esprime. « La libertà — scriveva Don Mazzolari dopo la repressione della rivolta ungherese nel '56 — è soprattutto una questione di costo, che non può essere messo sulle spalle degli altri, ma solo sul nostro conto personale: ecco perchè le parole di elogio alla generosa gioventù magiara non sono sufficienti a pagare la nostra esistenza di uomini liberi ».



Al convegno mazzolariano parla il Segretario del partito

La celebrazione di Don Mazzolari è stata senza dubbio una occasione ricca di insegnamenti e di significati non solo all'interno del nostro mondo.

Molti hanno visto in questa circostanza il segno della rifioritura di una corrente vitale di nuovo impegno politico dei cattolici attraverso la Democrazia Cristiana. Altri, che avevano diagnosticato la prossima fine del nostro ruolo, sono rimasti delusi e sono ancora rimasti delusi coloro che da tempo si fanno cultori di una immagine del nostro partito in termini moderati e di ampio e comodo ponte per un astratto ceto medio.

A questi ultimi, ed a molti altri, Zaccagnini ha ricordato con Don Mazzolari, proprio a proposito del confronto con il comunismo, che «l'anticomunismo della Democrazia Cristiana non può confondersi con l'anticomunismo borghese».

Anche se riteneva che «il momento di Max è finito» soprattutto per «l'insufficienza della rivoluzione marxista sul piano della autentica dignità e della libertà dell'uomo», Don Mazzolari, come ciascuno di noi, non ne respingeva le speranze che esso ancora suscita ed interpreta fra le masse.

In mezzo alle migliaia di giovani che a Bozzolo applaudivano il nostro Segretario politico, noi abbiamo sentito che la ripresa è iniziata e che il suo più grosso punto di forza nella coscienza di ciascuno di noi è nella nostra intolleranza cristiana all'ingiustizia, allo spreco dell'uomo.

La nostra forza è questa, non sono le clientele, non sono le ambiguità.

G. S.

Vogliamo un'Italia pulita, una cristianità viva

Tra coloro che si adoperano di fare del «tanto peggio o il tanto meglio», e coloro che compulsano le statistiche per vedere se qualche cosa s'avvia, stiamo con quelli, che, tra difficoltà di ogni genere, si sforzano di risalire la corrente.

Sono indubbiamente uomini di buon volere: se talvolta siamo costretti a pungolarli, non è certo per sconoscenza del loro sforzo o del loro merito, ma per timore che stiano prendendo un'andatura ordinaria, che lascia la porta aperta a una quantità di piccole preoccupazioni e di picco-

le vanità, che non convengono alla estrema gravità dell'ora.

Potrà sembrare la nostra una pretesa esagerata, quasi un misurare gli uomini politici su esigenza d'apostolato, misura che non può essere di tutti e di tutti i giorni; però, a spiriti cristiani, che in un'ora decisiva lavorano sul campo politico e sociale per qualche cosa, che diviene necessariamente una testimonianza pro e contro la religione, il chiedere una sensibilità più pronta e una maggiore decisione per affrettare i tempi e provvedere tempestivamente alla salvezza del Paese, è un atto di fiducia, che, mentre li impegna, li onora.

1 Vogliamo un'Italia pulita.

C'è anche l'aspetto morale e spirituale del Paese, che finora non si è ripreso. Direi che ci veniamo sporcando di più. La scorrettezza professionale è in aumento, com'è in aumento la sfiducia reciproca, l'odio di classe, la corsa al godere, il rifiuto di portare.

Sta bene che ci si batta per una politica cristiana (siamo arrivati troppo tardi su questo campo importantissimo di prova), ma se il lavoro di rinnovamento politico non viene accompagnato da un adeguato sforzo morale per disintossicare e pulire il paese, la politica marxista avrà il sopravvento su quella cristiana.

Il comunismo può essere fermato con mezzi politici, ma superato soltanto sul fronte del costume, poiché esso attacca l'uomo prima ancora delle istituzioni: e una volta che il fondo dell'uomo non tiene, una politica cristiana diviene insopportabile.

Disgraziatamente, nel suo assalto contro l'uomo il comunismo può contare su parecchi alleati, i quali, pur figurando nello schieramento anticomunista, mentre lo combattono per motivi economici di prestigio, concordando pienamente sul modo di vedere e di intendere la vita. Sono gli stessi che plaudono a Scelba quando fa intervenire la «Celere» per impedire l'occupazione di una fabbrica e lo coprono d'ingiurie se fa sequestrare un emporio pornografico: che approvano il Governo se resiste ad un'ingiunzione faziosa sul piano economico e muovono lai ad ogni proposta di riforma onesta e gridano contro la «scuola asservita» per il solo fatto che in essa si rispetta la religione.

UN CONVEGNO NAZIONALE A BOZZOLO E A MANTOVA

La lezione di don Mazzolari

«Primo Mazzolari, speranze e proposte per l'impegno politico dei cattolici democratici» è il titolo di un convegno nazionale che si è aperto ieri a Bozzolo. Vi partecipano, tra gli altri, il professore Pietro Scoppola, Achille Ardigò e il segretario della Cisl, Macario. Benigno Zaccagnini chiude oggi il convegno con una manifestazione a Mantova.

Da quella lontana brutta giornata d'aprile del 1959, quando la notizia della morte di don Primo Mazzolari fece stringere il cuore ai suoi parrochiani, e Bozzolo, il paese della sua missione, fu tutto in lutto, e il lutto entrò nell'animo di tutti coloro che lo avevano conosciuto e ne avevano sentito, fedeli credenti o «lontani», la ferma presenza e l'amorevole violenza della sua parola, da allora riunioni, incontri, convegni, commemorazioni si sono ripetuti sul sagrato di quella chiesa di San Pietro dal quale sembra impossibile ancora, dopo tanti anni, allontanare l'immagine della sua figura, il suono della sua voce.

Ma è la prima volta che ufficialmente il mondo politico dei cattolici si accosta al messaggio di don Primo, rivivendone la testimonianza nel segno della speranza. Si capisce come l'idea del convegno sia potuta venire a Zaccagnini, che a don Primo è sempre stato vicino, il più sincero certamente tra tanti che a Bozzolo arrivarono, in anni recenti, come gli operai dell'ultima ora. Non so se Zaccagnini sia mai venuto nella canonica bozzolese ma so che, quand'era presidente del gruppo parlamentare, aveva regalato a ciascuno dei deputati democristiani un'incisione in disco di una straordinaria predica del venerdì santo di don Primo, purtroppo con scarsi risultati.

Che cosa cercheranno, o che cosa scopriranno in don Primo «voce di speranza» questi giovani democristiani? Al di là dei sentimenti, il convegno riporta il discorso sul valore non soltanto spirituale, di edificazione, ma propriamente politico del messaggio mazzolariano. Un discorso evidentemente non nuovo, ma non ancora esattamente approfondito e sviluppato, al di fuori delle tante speculazioni o di alcune interessate e particolaristiche interpretazioni. Per uno che, come me, ha vissuto per tanti anni in stretta familiarità con don Primo, l'accostamento politico, nell'accezione oramai deturpata delle cronache odierne, provoca un senso istintivo di fastidio, di menomazione.

Per me, e per i giovani di allora [quei pochi che ebbero la fortuna di conoscerlo] don Primo era la coscienza, era colui che, in tempi di oppressione, ci aveva fatto capire che cosa voleva dire la libertà dell'uomo, la dignità, la giustizia. Da lui avevamo appreso ad essere liberi, a tentare di essere giusti, a difendere la dignità. Con riferimenti d'impegno umano, civile, sociale, collettivo. Quando diceva: «Io non sono nè a destra nè a sinistra, ma in alto» capivamo che cosa significasse in termini di coraggio, di stimolo, di dovere

cristiano. Un significato «politico», insomma, molto al di sopra delle parti, come qualcosa che viene e deve venire «prima», come il presupposto morale di ogni atto necessariamente conseguente nella pratica quotidiana.

Ma, oltre a personali reminiscenze, certamente i suoi scritti racchiudono e sviluppano un discorso «politico» nel senso più



PRIMO MAZZOLARI

alto e completo del termine: ed è in una prospettiva «politica» che la sua attualità resiste, accanto alla fermissima testimonianza sacerdotale ed umana. Bisogna intendersi però: la lezione politica di don Primo, infatti, è quanto di più lontano possibile dalla manovra, dal calcolo, dalla parzialità del potere,

dalla meschinità borghese, dal gioco delle parti, dall'accomodamento, dal compromesso. E' innanzitutto una lezione di impegno, di rischio e di coraggio.

Impegno: nel senso che il cristiano non può non impegnarsi (per il fatto stesso di sentirsi e dirsi cristiano, e quindi per un fatto di fede) in un confronto destinato a divenire sempre più esplosivo; il confronto tra cristianesimo e storia; nel senso, ancora, che il cristiano, in quanto tale, non può sottrarsi alla coerenza tra credere e vivere; nel senso, infine, di una « chiamata » cui il cristiano deve rispondere con l'ostinazione della giustizia, della libertà, dell'amore. Rischio: perché l'impegno cristiano contraddice la prudenza, il calcolo, l'ipocrisia e la falsità. Guai — ripeteva don Primo citando Bernanos — ai cristiani vili, tiepidi, ipocriti e imbecilli. E la sua nozione del coraggio cristiano era quella della prima linea, della frontiera, dell'essere davanti, della piazza e della trincea.

Queste erano le radici — assieme con i fondamenti evangelici, con la profonda fedeltà alla Chiesa — di quella coscienza politica che era in lui coscienza ecclesiale. Una posizione che, nella limpida forza delle sue testimonianze,

costituiva, per quei tempi, una novità sconvolgente, senza alcun riferimento con la normale consuetudine delle esegesi evangeliche, e culturalmente al di là delle pur meditate tentazioni moderniste.

Ricordo che, in campo democristiano, sia negli organismi locali provinciali che a Roma, spesso si lamentava l'irruenza della sua critica, la sua irrequietezza, la sua « ingenuità », il suo irrompere come « guastafeste »: « Ma insomma, ci dica che cosa vuole, che cosa farebbe lui ». Quando gli si riferivano queste riserve, don Primo s'arrabbiava davvero. Non hanno capito — diceva — e non tocca a me indicare le soluzioni pratiche, tecniche, strumentalmente politiche: tocca a me invece puntare il dito, non consentire, gridare allo scandalo, senza paura delle contraddizioni umane, perché l'unica fedeltà che conta è quella verso Dio, in spirito e verità.

Ma erano le sue scelte a diventare segno ed esempio di coerenza: l'antifascismo, il pluralismo politico dei cattolici, il terzo mondo, il dialogo con i marxisti, la crisi della parrocchia, la chiesa dei poveri, il suo sguardo ecumenico, l'anticipazione dei temi conciliari.

A. C.

IL CONVEGNO SU DON MAZZOLARI

La Dc e la sfida del comunismo

Zaccagnini: « Il nostro anticomunismo non è quello borghese » - Un precursore del dialogo

MANTOVA, 11 gennaio — Il segretario della Democrazia Cristiana, Benigno Zaccagnini, ha colto l'occasione di un convegno organizzato a Mantova su don Primo Mazzolari dai giovani dc per affrontare, in chiave ideologica, il tema dei rapporti tra cattolici e comunisti. Mazzolari si rammaricava, ha detto Zaccagnini, che né il capitalismo né il socialismo producessero novità: il primo chiuso in una stanca autodifesa, il secondo « accomodante » e incline a lasciare ai comunisti anima e voce rivoluzionaria. In questo senso fu precursore del Concilio, dell'incontro fra cattolici e socialisti, della distensione, del « mondo nuovo che sta nascendo ».

Ma Mazzolari era anche un attento osservatore del mondo comunista, della cui presenza « avvertiva quasi con angoscia il peso morale, come sfida di cui non nascondeva i pericoli e i rischi, sfida permanente di fronte all'edificazione di una società cristiana. Nel comunismo — ha detto Zaccagnini — egli vedeva soprattutto uno stato d'animo della confusa e pur legittima ribellione della povera gente: per cui l'anticomunismo della Dc non può confondersi con l'anticomunismo borghese, così come della Dc non può essere invocato come alibi il conservatorismo ».

Il segretario democristiano ha ricordato che nel 1948 don Mazzolari scrisse in una lettera a Carlo Bo: « Nel comunismo un cristiano può trovare suggestioni positive che lo possono portare da un piano un po' staccato in piena realtà umana; nel cristianesimo un comunista può trovare la ragione e la virtù di portare a buon termine ciò che in una visione materialistica dell'uomo e dell'universo è assurda e disumana utopia ».

« L'importante, diceva don Mazzolari — ha proseguito Zaccagnini — non è essere al centro, a destra o a sinistra, ma saper essere in alto. Perché solo da questo tipo di impegno può nascere quella società cristiana che avrebbe dovuto dare il senso nuovo alla Repubblica. Per questo egli denuncia, dopo aver partecipato attivamente alla grande speranza della Resistenza, all'entusiasmo della Liberazione, al fervore della ricostruzione, l'inquietante calo di tensione riformatrice nel quale egli vede innanzitutto una rinuncia grave del mondo cattolico ad essere veramente se stesso, fino alle logiche e per lui dolorose conseguenze ».

« E' soprattutto questo — ha detto Zaccagnini — che lo spinse a cercare nel dialogo e nel confronto con altre forze politiche e sociali, affrontate senza illusione ma anche senza pregiudizi, le compensazioni e i contrappesi che egli riteneva indispensabili per rimettere in equilibrio una società nazionale, in cui pluralismo, solidarismo, riformismo, rischiavano via via di appesantirsi di significati ambigui che tendevano di fatto a lasciare ai margini della ripresa le classi povere, campo di azione invece privilegiato e obbligato del suo apostolato politico sociale ».

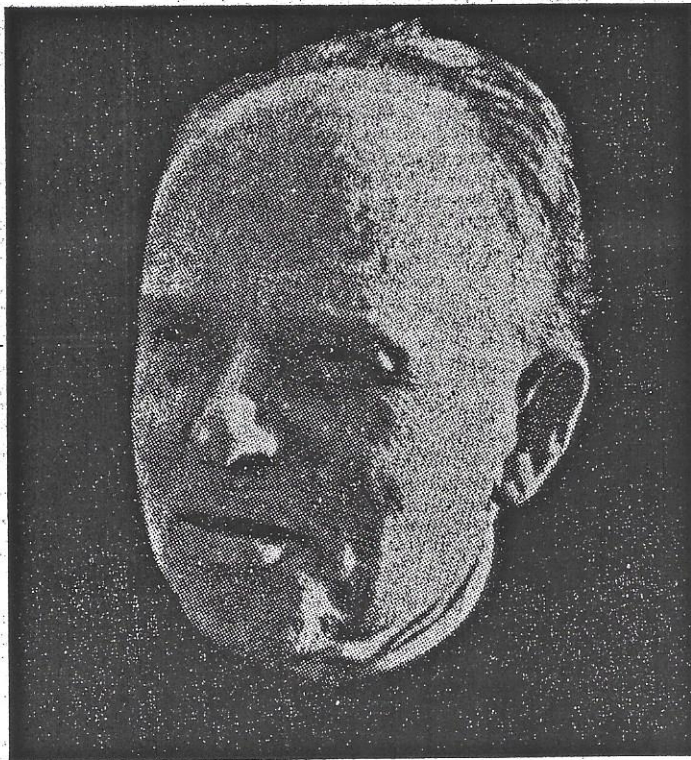
Il segretario nazionale della Dc ha concluso la sua commemorazione di don Mazzolari con queste parole: « Il ricordo di don Mazzolari ci impone una rimeditazione del nostro impegno politico che di fronte a sé ha ancora un orizzonte altissimo, che siamo

decisi ad esplorare fino in fondo. Ci è di grande conforto che tanti giovani si riconoscano in questo affettuoso e riverente ricordo di un uomo, di un prete, che ha agito nella sua vita secondo una intima convinzione, lasciando dietro di sé i restauratori del passato, retroguardie di un mondo che muore, per indicare le strade di un nuovo mondo che sta nascendo e nel quale possiamo e dobbiamo riconoscere nel suo nome ».

Bozzolo - Convegno promosso dai giovani dc

Primo Mazzolari voce di speranza

Dalla sua modesta pieve di campagna avvertì il disagio di larga parte del clero e e del laicato cattolico di fronte al fascismo - L'esempio di una opposizione morale



Don Primo Mazzolari.

dal nostro inviato
ANTONIO AIRO'

BOZZOLO, 10 gennaio
Don Piero Piazza, parroco di Roncadello, frazione di Casalmaggiore in provincia di Cremona, è il più geloso e puntiglioso custode della memoria e degli scritti di don Primo Mazzolari. Nel suo ufficio, ingombro di fotografie del parroco di Bozzolo, di dischi, di libri, mi mostra una montagna di quadernetti scritti con grafia minuta, molto spesso incomprensibile, seppa di cancellature, di correzioni. Sulla copertina una data, in genere l'anno, e l'argomento. Sono le pre-

tare qualche frase e velocemente mi scorrono davanti le date, 1915, '20, '22, e così via.

Nativo di Bozzolo, paese di cui don Mazzolari è stato parroco dal 1932 fino alla morte, don Piazza ha maturato la sua vocazione sacerdotale sull'insegnamento di don Primo; gli è stato vicino negli ultimi mesi (« Battevo a macchina i suoi scritti e ne discutevo con lui »). Gli scritti originali di don Mazzolari, anche se in parte noti, rappresentano una miniera inesauribile per chi vorrà fare la storia del movimento cattolico italiano. Don Piero li mostra volentieri. Si compiace nel sottolineare, traendo da robuste cartelle lettere originali e trascrizioni dattilografiche, quanto ampio fosse il mondo dei

laici, religiosi, ma anche personalità della cultura, della politica, cristiani o socialisti o indifferenti. « Queste — mi dice soddisfatto — sono tre lettere di Ernesto Buonaiuti del 1934. Qui c'è la risposta di don Primo. Buonaiuti, che era quel grande pensatore cristiano a tutti noto, era rimasto affascinato dal libro "La più bella avventura" di don Mazzolari ».

A un tiro di schioppo da Roncadello c'è Cicognara, il paese dove don Mazzolari fu parroco per un decennio, dal 1° gennaio 1922. « Il parroco precedente — osserva don Piazza — era dovuto fuggire di notte per sottrarsi alla furia dei contadini del paese ».

Don Mazzolari aveva già sperimentato proprio a Bozzolo dal novembre 1920 al dicembre 1921, come delegato vescovile della parrocchia della SS. Trinità (una delle due parrocchie in cui nel 1920 era diviso il paese mantovano, ma dipendente dalla diocesi di Cremona), i suoi metodi pastorali, fatti di attenzione ai problemi della gente. «Bozzolo era un feudo socialista e don Primo, fra i primi atti, si reca a visitare il sindaco, Umberto Donini, egli offre collaborazione, poi prende posizione su uno sciopero, abolisce le tariffe per le funzioni religiose».

Un atteggiamento di questo genere suscita disappunto, proteste fra il clero dell'altra parrocchia, quella di San Pietro. Qui i cattolici avevano promosso la costituzione di una cooperativa, di una cassa rurale. Allora il bianco contro il rosso, secondo una distinzione accettata da tutti, sia dai socialisti in cui predominavano le venature, e forse qualcosa di più, anticlericali, sia dai cattolici, più clericali che democratici, era fatto scontato. Don Mazzolari si rifiuta di dare la sua collaborazione a queste opere cattoliche. Scrive anzi al vescovo, spiegando così le sue ragioni: «La nessuna attitudine, anzi l'istintiva ripugnanza degli affari e della politica; la convinzione basata su dolorose esperienze che a nulla approdano i sacrifici che si spendono su questo campo dove il tornaconto religioso è men che niente... La stragrande maggioranza dei miei parrocchiani è socialista, il rimanente una borghesia senza intelligenza e senza meriti, i pochi buoni non hanno bisogno di presidi economici. Credo mio dovere di conservare almeno la possibilità di avvicinare la grande maggioranza, non mettendo fra me ed essa altri motivi di pregiudizi e di antipatie».

Il rifiuto della politica non im-

pedisce a don Mazzolari di giudicare « criticamente » ideologie e partiti. A Cicognara, in un ambiente economicamente povero e religiosamente depresso, il parroco riesce a poco a poco a far breccia fra la popolazione. «Visita le famiglie a una a una — dice don Piazza — partecipa alla festa socialista del Primo Maggio, crea una colonia fluviale per i ragazzi del paese, per evitare che finiscano, come era già accaduto, imprudentemente nel Po».

Il metodo pastorale di don Mazzolari non piace al nascente fascismo mantovano. «Non erano ancora passati sei mesi che già arrivavano al vescovo le prime lettere anonime dei fascisti contro di lui». La contrapposizione con i fascisti a Cicognara e poi a Bozzolo, è netta e radicale. Ha detto oggi, aprendo il convegno su don Mazzolari, promosso dal movimento giovanile e dal centro Don Mazzolari, il professor Pietro Scoppola, ordinario dell'università di Roma: «La sua, prima ancora che un'opposizione politica, fu un'opposizione morale».

Dalla sua modesta pieve di campagna, mentre le alte gerarchie e non pochi esponenti cattolici plaudivano al fascismo, ne sottolineavano le caratteristiche di partito d'ordine, don Primo avverte il disagio crescente di larga parte del clero e del laicato cattolico. Sulle mura della chiesa di Bozzolo qualche «ras» locale non aveva esitato a scrivere a grandi lettere: «Morte a don Mazzolari», ma al suo amico onorevole Antonio Greppi, socialista, egli scrive: «Il clero italiano, quello di campagna in specie, è rimasto, almeno interiormente, all'opposizione spirituale. Non ha accettato, né accetta il fascismo. Il presente non solo non ci garba, ci soffoca come uomini, come sacerdoti».

Su questa posizione si collocano poi tutta l'attività politico-culturale di don Mazzolari, i suoi scritti, dove emerge un'attenzione sofferta e sentita per coloro che sono lontani economicamente o religiosamente, la sua scelta per i poveri, la sua critica, talvolta impietosa, ma sempre sincera, verso la chiesa, pur restando sempre all'interno della chiesa istituzionale. Durante la Resistenza, con Malvestiti e con il senatore Falck, fu tra i promotori della Democrazia Cristiana milanese e lombarda, e nell'immediato dopoguerra, sulle piazze del Mantovano, non esitò a scendere in contraddittorio con i comunisti, contribuendo non poco al successo del 18 aprile. Ma ben presto, sulle pagine di «Adesso», il quindicinale da lui fondato, egli avvertì i limiti dell'azione della Democrazia Cristiana e sempre più sottolineò la necessità di una pluralità di scelte in campo politico per i cristiani e l'urgenza di un confronto con i marxisti.

Il convegno che il movimento giovanile DC e il centro Mazzolari hanno promosso oggi ha costituito, alla presenza di oltre 100 giovani, un confronto e una presa di posizione nei confronti dell'esperienza di don Mazzolari. Ha osservato nelle sue conclusioni il professor Scoppola, che parlare di contrapposizione fra Mazzolari e De Gasperi non è completamente esatto. «Più che contrapporsi essi furono complementari: Mazzolari anticipa in un certo senso il futuro. De Gasperi è l'uomo della mediazione».

Ma, e queste sono state le conclusioni del professor Scoppola, in politica occorre sia chi media e sia chi sperimenta nuovi spazi, e questo dovrebbe essere soprattutto compito dei giovani. «Non è possibile, come qualcuno aveva voluto ancora recentemente, tornare, nella Democrazia Cristiana, al centrismo di De Gasperi. La politica è anche creazione, non è solo mediazione. Per questo abbiamo ancora bisogno di uomini come Primo Mazzolari».

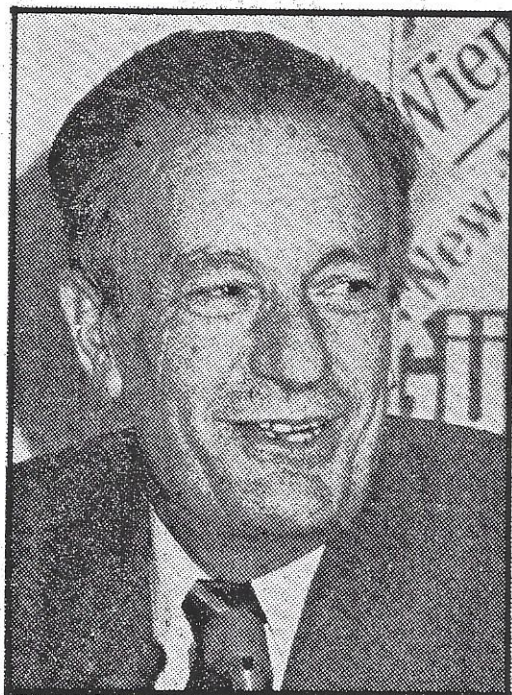
Promosso dal movimento giovanile della DC e dal Centro don Mazzolari si è aperto oggi pomeriggio al teatro Odeon di Bozzolo presenti un migliaio di persone in massima parte giovani (ma ci sono anche parlamentari, amministratori regionali, provinciali, comunali, dirigenti di primo piano della DC) il convegno su «Primo Mazzolari, la voce di speranza e di protesta per l'impegno politico dei cattolici democratici».

Il professor Pietro Scoppola dell'Università di Roma ha ripercorso con rigore storico tutta l'esperienza del parroco di Bozzolo sottolineando la sua attualità e le anticipazioni di molti temi fatati poi propri dal Concilio. Ulteriori approfondimenti si sono avuti in serata con la tavola rotonda cui hanno partecipato Luigi Macario, segretario generale aggiunto della CISL, il professor Aldo Bergamaschi dell'Università Cattolica, l'onorevole Amos Zambelli, e la dottoressa Costanza Fanello. Domani il convegno si conclude a Mantova con un discorso al palazzetto dello sport del segretario DC Zaccagnini.

COMMEMORANDO LA FIGURA DI DON MAZZOLARI

Zaccagnini: «La DC non deve essere forza conservatrice»

«Alcuni scritti del parroco di Bozzolo, "prete scomodo", hanno valore profetico», ha affermato il segretario dc concludendo i lavori del convegno - «L'opera di don Primo appartiene al mondo cattolico e ancor più a tutto il Paese»



Il segretario dc Zaccagnini



Don Primo Mazzolari

dal nostro inviato ANTONIO AIRO'

MANTOVA, 11 gennaio

Ieri al Tatro Odeon di Bozzolo il professor Pietro Scoppola dell'Università di Roma aveva «letto» storicamente l'esperienza di don Primo Mazzolari; oggi al Palazetto dello Sport di Mantova, davanti a 3000 persone, quasi tutti giovani, don Primo Mazzolari è stato «letto» politicamente dal segretario nazionale della DC, Benigno Zaccagnini.

Chi attendeva, di fronte alla crisi di governo, un discorso legato all'attualità è rimasto deluso. Il segretario della DC ha accuratamente evitato ogni accenno alla situazione politica. Per 50 minuti, tra gli applausi scroscianti dei presenti, lo sventolio di bandiere di partito, le grida ripetute a Zaccagnini di «restare», anche dopo il congresso, segretario, gli slogan scanditi («Zac, Zac, Zac, Zaccagnini vincerà» era il più gridato), i cartelli issati vicini al palco dei dirigenti («La DC con Zaccagnini torna nelle fabbriche», diceva un cartello dei giovani di Mira), e nonostante un gua-

sto nel finale che ha fatto saltare i microfoni, costringendo il leader dc ad alzare la voce, parlando nel più religioso silenzio, Zaccagnini è stato rigorosamente nel tema, se così si può dire, sforzandosi di ricercare le costanti dell'insegnamento e dell'esperienza di Mazzolari.

Zaccagnini ha rivendicato il legittimo oriferimento della DC a don Primo Mazzolari, ma ha subito voluto fugare l'impressione di voler fare «la cattura di un uomo, di un prete talmente libero che non è catturabile da nessuno».

Riprendendo quanto già ieri aveva detto Scoppola, il segretario della DC ha parlato di appartenenza a pieno titolo di don Mazzolari alla tradizione dei cattolici democratici, osservando però che si tratta di una figura complessa: « In lui troviamo singolari anticipazioni che non possono essere ricondotte a un partito o a una sola formula politica. L'opera di Mazzolari appartiene al mondo cattolico nel suo complesso e ancor più a tutto il Paese ».

La lettura del parroco di Bozzolo fatta da Zaccagnini, vista in filigrana, non è l'omaggio di « un allievo », ma tocca alcuni dei temi di fondo presenti nell'attuale dibattito politico fra i partiti e quindi nella DC. Quest'ultima è chiamata a recuperare la sua tradizione più genuina di partito popolare, ben radicato nella società e che non si accontenta di « un consenso passivo, di un'attenzione disattenta e superficiale ».

Sul problema del confronto con i marxisti, in particolare con i comunisti, Zaccagnini ha ricordato come « don Mazzolari, dopo aver partecipato attivamente alla grande speranza della Resistenza, all'entusiasmo della Liberazione, al fervore della ricostruzione, denuncia l'inquietante calo di tensione riformatrice, nel quale egli vede innanzitutto una rinuncia grave del mondo cattolico a essere veramente se stesso, fino alle logiche e per lui dolorose conseguenze ».

Don Mazzolari avverte « il peso morale della presenza comunista »; vede in questo « uno stato d'animo della confusa e pur legittima ribellione della povera gente ». Il parroco di Bozzolo resta « anticomunista », ma per lui « l'anticomunismo della DC non può confondersi con l'anticomunismo borghese ». Anche per la DC attuale — ha

aggiunto Zaccagnini — « l'alternativa nei confronti del comunismo non può essere invocata come alibi al conservatorismo ».

E' il tema di una DC diversa che emerge. Il segretario della DC vi aggiunge un'altra notazione significativa: « Mazzolari fu ribelle e rispettoso nello stesso tempo; lucido e appassionato; disponibile per il dialogo ma anche severo e consapevole dei valori di cui era interprete. Rileggendo le pagine di "Adesso", a distanza di qualche anno, alcuni suoi scritti hanno un valore profetico. Nel '56, parlando della questione comunista, proporrà il rifiuto al comunismo e l'adozione dei comunisti. Qualche anno più tardi la "Pacem in terris" riconoscerà la distinzione tra errore e errante, riproponendo tra i fedeli la strada dell'autonomia nella scelta politica e ponendo le premesse di una significativa evoluzione del mondo cattolico ».

Una distinzione e una strada, aveva rilevato ieri Scoppola, che « solo a fatica e con spiegazioni successive abbiamo potuto trovare nel recente documento della presidenza dei vescovi italiani ». E « con molta buona volontà da parte nostra », aveva osservato con prontezza Luigi Macario, segretario generale aggiunto della CISL.

Zaccagnini ha insistito a lungo su questo recupero di tensione morale, sul primato dell'uomo, sulla disponibilità al confronto e al dialogo propria dell'esperienza di Mazzolari (« egli precorre il Concilio, precorre l'incontro con i socialisti, precorre la distensione, precorre un mondo nuovo che sta nascendo faticosamente nel firmamento precario delle grandi speranze »). Rivolgendosi ai giovani li ha invitati « a lasciare dietro di sé i restauratori del passato, retroguardie di un mondo che muore, per indicare le strade di un mondo nuovo che sta nascendo e nel quale possiamo e dobbiamo — essendo fedeli a noi stessi — riconoscerci ».

Al termine del suo discorso, Zaccagnini è stato sommerso dai presenti, tra i quali erano parlamentari (fra questi il sottosegretario Granelli, gli onorevoli Colombo, Marzotto, Zanibelli, Vernaschi, Vincenzi), amministratori locali, dirigenti di partito con il segretario regionale Galli e il vice Mosca Sossio.

Un piccolo corteo di macchine con la sorella di don Mazzolari, Giuseppina, che Zaccagnini aveva abbracciato al suo arrivo al Palazzetto dello Sport, con il sindaco di Bozzolo, Mario Miglioli, e alcuni dirigenti del movimento giovanile dc del « Centro Mazzolari » promotori del convegno di studio, ha raggiunto la parrocchia di San Pietro, a Bozzolo, dove è sepolto don Mazzolari.

Zaccagnini, visibilmente commosso, ha sostato in preghiera. Ieri sera per telefono aveva detto: « Non vengo per un discorso, vengo per un doveroso omaggio ». Ai giovani dc concludendo il suo discorso ha ricordato le parole di Piero Malvestiti: « Don Primo non si è allontanato da noi: è più avanti di noi e ci aspetta ».

Zaccagnini: il nostro anticomunismo non è borghese

Don Primo Mazzolari, prete «povero e scomodo», partigiano e sempre socialmente impegnato. Benigno Zaccagnini, il segretario Dc, ne ha ricordato la figura in un convegno a Mantova promosso dal movimento giovanile. «Don Mazzolari — ha detto — è riuscito a realizzare nella sua esistenza una sintesi mirabile tra visione religiosa e civile, fra impegno morale e politico, offrendoci un punto di riferimento che diventa ogni giorno più attuale». Ciò che lo ha portato a dire che «l'anticomunismo della Dc non può confondersi con quello borghese, così come nella Dc non può essere invocato come alibi il conservatorismo». Come sosteneva don Mazzolari, che Zaccagnini ha definito precursore del concilio e dell'incontro coi socialisti.

Il 10 e l'11 gennaio a Mantova

Convegno nazionale su don Mazzolari

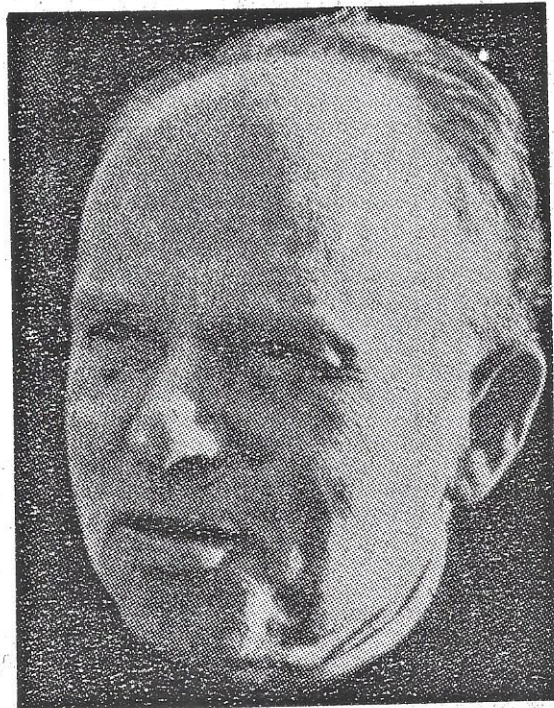
Tema della manifestazione: « Primo Mazzolari, speranze e proposte per l'impegno politico dei cattolici democratici »
I lavori saranno conclusi dal Segretario della DC Zaccagnini

Organizzato dal Movimento giovanile della Democrazia Cristiana e dal Centro « Don Primo Mazzolari » di Bozzolo, in provincia di Mantova, si svolgerà nei giorni 10-11 gennaio un convegno nazionale incentrato sulla figura e l'opera di don Mazzolari.

Tema del convegno, che si concluderà con un discorso del segretario politico della D.C. on. Benigno Zaccagnini, è: « Primo Mazzolari: una voce di speranza e di proposta per l'impegno politico dei cattolici democratici ».

Questo il calendario dei lavori: 10 gennaio, presso il Teatro Odeon di Bozzolo: ore 14,30, presentazione; ore 15, relazione introduttiva del prof. Pietro Scoppola, ordinario di storia all'Università di Roma; seguiranno gli interventi del prof. Mario Rossi e di P. Arturo Paoli, dei Piccoli Fratelli. Dalle 17 alle 19, discussione. Alle ore 21 tavola rotonda con P. Aldo Bergamaschi, dell'Università Cattolica, Achille Ardigò, dell'Università di Bologna e Luigi Marcario, segretario generale aggiunto della CISL.

Domenica 11 gennaio, Palazzetto dello Sport di Mantova: ore 10,30, saluto dei rappresentanti del Movimento giovanile della D.C. e del Centro « don Mazzolari ». Ore 11 discorso del segretario politico della D.C. on. Zaccagnini.



Convegno a Bozzolo organizzato dai giovani d.c.

Il messaggio di don Mazzolari

DAL NOSTRO INVIATO

Bozzolo, 8 gennaio

Quale significato assume, in questo particolare momento, un convegno sulla figura, l'opera e la testimonianza di don Primo Mazzolari? Ecco, in sintesi, l'interrogativo attorno al quale si è animato questa mattina a Bozzolo, dove don Primo ha svolto per lunghi anni il ministero sacerdotale, l'incontro fra i rappresentanti del Movimento giovanile dc e del Centro «Don Mazzolari» con un folto gruppo di giornalisti.

Un giovane milanese, Giuseppe Baiocchi, ha ricordato che l'idea del convegno è stata dell'on. Zaccagnini, il quale però ha voluto che fossero i giovani ad organizzarlo insieme al Centro bozzolese, del quale ha sempre seguito l'opera divulgatrice del messaggio di don Primo. Come i giovani, anche don Mazzolari appartiene all'avvenire. Un altro giovane, Giovanni Pallanti, di Firenze, ha detto che riscoprire don Primo, per i cattolici politicamente impegnati, è come fare un esame di coscienza. «Veniamo qui, a Bozzolo, da don Primo, umili e pentiti». Anche Pallanti si è richiamato a Zaccagnini, sottolineando che in questo

delicato momento, ai cattolici si chiede non d'inventare un nuovo tipo d'impegno, ma di riscoprire e rimeditare le profonde e autentiche giustificazioni della loro presenza nel mondo.

Don Piero Piazza, discepolo di don Primo, e animatore del Centro, ha tracciato un efficace profilo biografico del parroco di Bozzolo, dagli anni del seminario alla morte, attraverso le turbinose vicende che ne segnarono l'esistenza: la guerra, l'antifascismo, la lotta politica (aspetto per lui non secondario dell'attività religiosa e pastorale). Ed ha messo in luce, sottolineandolo fortemente, il punto attorno al quale don Primo ha fatto ruotare tutta la sua vita e la sua attività: la fedeltà granitica alla Chiesa, mai venuta meno neppure nei momenti drammatici e dolorosi in cui si sentì quasi ripudiato e reietto.

Abbiamo riascoltato le sue ultime prediche della Settimana santa, le prediche in cui, con voce calda e appassionata, a momenti commossa fino al pianto, invitava i giovani a guardare avanti, oltre i triboli e le amarezze del presente; ad essere fermi e coerenti con ciò in cui si crede e per cui si soffre, e diffidava gli anziani a non scandalizzare i gio-

vani con lo spettacolo delle loro beghe e dei loro risse.

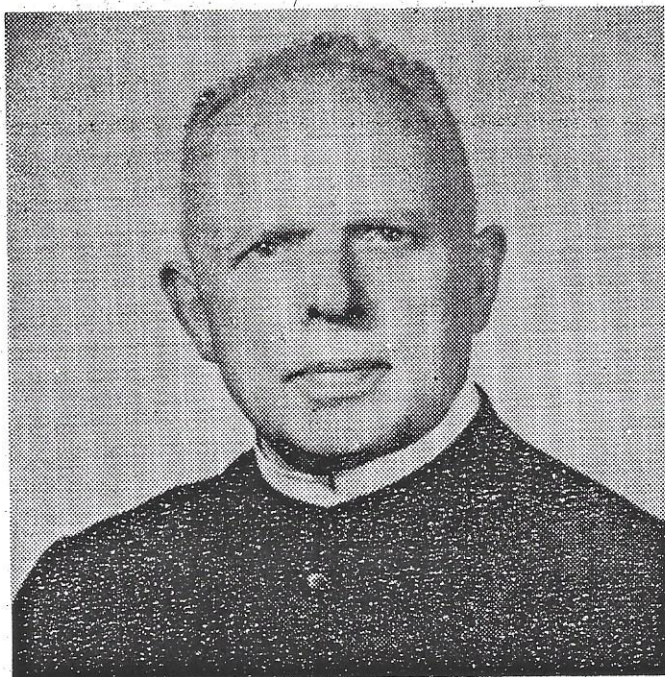
Don Piazza ha ricordato che quel disco era stato fatto incidere su richiesta dell'on. Zaccagnini, il quale ne aveva fatto dono ai parlamentari democristiani.

Mario Miglioli (il quale, oltre che animatore del Centro, insieme a don Piazza, è anche sindaco dc di Bozzolo) ha dato lettura di brani di una lettera inedita scritta da don Primo nel 1921, a Greppi (futuro sindaco di Milano). E' un inno alla fondamentale unità della famiglia umana, al di sopra delle patrie, delle religioni, delle razze e dei partiti. «Io non sono né al centro, né a destra, né a sinistra, ma in alto».

Il convegno, che si apre sabato pomeriggio, ha per tema: «Una voce di speranza ed è la prima volta che il mondo politico dei cattolici si riunisce in convegno nazionale a meditare il messaggio di don Mazzolari. In vita — ha notato Mario Miglioli — don Primo, «prete scomodo», è stato considerato come pietra di scandalo e di divisione; adesso abbiamo la speranza che egli ci ritorni con cemento di unione e di fraternità.

Domenico SASSOLI

Oggi il convegno su don Mazzolari



La manifestazione, promossa dal Movimento giovanile della Democrazia Cristiana, si tiene a Bozzolo, in provincia di Mantova, il paese dove don Primo fu per tanti anni parroco. Tema del convegno è: « Primo Mazzolari, speranze e proposte per l'impegno politico dei cattolici democratici ». Oggi alle 15, al teatro Odeon di Bozzolo, la relazione introduttiva sarà tenuta dal professor Pietro Scoppola, ordinario di storia all'Università di Roma. Seguiranno gli interventi del prof. Mario Rossi e di padre Arturo Paoli. Alle 21 si svolgerà una tavola rotonda con gli interventi di Aldo Bergamaschi, del prof. Achille Ardigò e del sindacalista Luigi Macario. I lavori saranno conclusi domattina alle 10,30, al palazzetto dello Sport di Mantova, dal segretario politico della Democrazia Cristiana on. Benigno Zaccagnini.

■ LA TERZA PAGINA E' DEDICATA ALLA FIGURA E ALL'OPERA DI DON PRIMO MAZZOLARI

Don Mazzolari: un prete «scomodo»

Impegno di fede

DAL NOSTRO INVIATO

Bozzolo, 9 gennaio

«Viene un'ora eroica per chi vuol bene a Cristo». Lo slogan di don Primo Mazzolari è sempre attuale. Lo lanciò non molto tempo prima della morte avvenuta il 12 aprile del 1959, mentre predicava nella sua Chiesa di Bozzolo. Tutta la vita dedicata alla trasmissione della Parola. Papa Giovanni lo aveva ricevuto due mesi prima. Una udienza consolatrice, per lui. Si lasciarono con l'impegno di incontrarsi di nuovo alla vigilia dell'appena annunciato Concilio. Quell'incontro fu l'epilogo della sua vita di sacerdote. Qualcuno che non aveva mai capito don Primo, definì l'incontro fra il Papa e il «prete scomodo», «assolutorio». Una definizione che lo stesso don Primo non avrebbe esitato a rifiutare. Lui che sempre amò chiamarsi figlio fedele della Chiesa e del Papa e che nel suo testamento scrisse che nell'obbedienza aveva sempre trovato la pace.

Don Primo era cremonese. Nacque a Boschetto il 13 giugno del 1890. Fu il trauma della guerra, cui partecipò come cappellano militare, a maturare la sua personalità e il suo pensiero. Partì interventista e ritornò con le idee che poi fissò nel «Tu non uccidere» pubblicato anonimo nel 1955 dopo aver subito anche il trauma della seconda guerra. Tuttavia nel 1941, durante la seconda guerra, non esitò a offrirsi per seguire i suoi trecento ragazzi richiamati. «Odio la guerra — scrisse al suo vescovo, mons. Giovanni Cazzani — ma ho trecento giovani e altri che stanno per partire. Anche il domani della Chiesa cammina con coloro che vanno a soffrire e a morire». Lo stesso anno, a maggio, rispondendo a una lettera di un aviatore, inquadrò in uno scritto apparso poi postumo ma che girò alla macchia in varie parti d'Italia, il problema dell'obiezione di coscienza, intesa come estrema resistenza al mito della guerra. Un capitolo del libro è intitolato «Il dovere della rivolta e il bene comune».

Nel rifiuto della violenza in tutte le sue forme, maturato durante la guerra, è la premessa della sua opposizione al fascismo, appassionata e senza compromessi. Il fascismo cremonese aveva alla testa — e basti questo — Farinacci. «Guardatevi dal fascismo», aveva detto in un convegno giovanile il vescovo di Cremona. A don Primo il fascismo mostrò il volto stesso del male, era la guerra delle trincee trasformata in legge di convivenza civile.

Antifascista

E' noto che don Mazzolari fu sempre un sorvegliato speciale. Non gli mancarono neppure

i colpi di rivoltella. Non disapprovò il concordato, nel 1929, ma non volle mai approvare il modo con cui esso fu realizzato e raggiunto. E ne soffrì. Era convinto che la libertà della Chiesa non deve appoggiarsi a concordati, a costituzioni o codici, ma soltanto alla fedeltà a Dio. Ripeterà questo concetto molti anni più tardi in occasione della condanna del vescovo di Prato per il «caso Bellanti», e di nuovo lo ribadirà nell'ultimo suo pubblico comizio del 1958, rispondendo a Nenni che si preoccupava di tranquillizzare i cattolici («non c'è nessun Attila alle porte» e, nel caso «ci siamo noi a difendervi»). Don Primo affermò che la storia dei concordati è storia dei dolori della Chiesa e che la libertà della Chiesa si paga secondo l'insegnamento del Vangelo: «Gli apostoli erano contenti di quello che capitava loro, cioè di essere messi in prigione, di essere bastonati e più tardi anche di essere fatti martiri». Sempre nel 1929, in occasione della polemica fra Pio XI e Mussolini sull'interpretazione del concordato (se poteva essere o meno disgiungibile dal trattato), don Mazzolari scrisse a un amico: «Ho l'animo angosciato, senza voglia di dire o di scrivere; sto delle lunghe ore sul Po, incapace d'altro se non di sognare dietro l'acqua e la primavera. Dove sboccheremo? E' fatale: ci "sposeremo", anche senza volerci bene, sapendo che non ci vogliamo bene, per separarci quanto prima. Ma dammi, se l'hai, la pastorale di Bonomelli del 1905, quella della libertà. Voglio vedere la vera faccia di lui» (cioè di Bonomelli, il quale era stato anticipatore del concordato e aveva, come vescovo di Cremona, avuto una profonda influenza sulla formazione di don Mazzolari). Lo stesso anno rifiutò di andare a votare il listone del plebiscito fascista indetto, nel clima della conciliazione, nel decimo anniversario della fondazione dei fasci. Ai caporioni fascisti i quali lo invitavano a parlare in Chiesa o in canonica, alla sua gente per incitarla a votare per il governo, rispose: «Né in casa mia, né tanto meno in Chiesa posso permettermi, al posto del Vangelo, un fervorino elettorale. Il mio ministero è e vuole essere fuori e sopra la politica».

Durante la Resistenza, don Mazzolari fu in prima linea nel movimento partigiano. Fornì ad esso aiuti materiali e notizie importanti sugli spostamenti del nemico. A Bozzolo e dintorni, dopo l'8 settembre, nascose un grande numero di giovani sbandati. Per questo motivo il 31 luglio 1944, domenica, venne prelevato da una squadra repubblicana. Fu accusato di favoreggiamento, portato a Mantova, interrogato e poi rilasciato con l'ingiunzione di non lasciare la parrocchia. Significativo il commento che egli fece della vicenda: «Per la religione fu una buona domenica». Due suoi diretti collaboratori, Sergio Arini e Pompeo Accorsi, pur-

troppo, furono uccisi a Verona. Vi è una lettera in cui don Primo esprime con il suo dolore la disponibilità al sacrificio supremo, « per loro e con loro », cioè con e per i martiri di Verona. Don Primo, ricevute l'ordine dai superiori di nascondersi, errò fra la fine dell'agosto 1944 e il dicembre dello stesso anno nell'alto Cremonese e nel Bresciano presso parenti e amici sacerdoti. Non resistendo più alla lontananza dalla sua gente ritornò a Bozzolo in canonica dove si rifugiò in una stanzetta comunicante con la soffitta della Chiesa e il campanile, fino al 25 aprile 1945. In quel rifugio ritrovò ridotta ormai a pezzi quella tela del Bordone che adesso è appesa sulla sua tomba nella Chiesa di Bozzolo, insieme alla scultura di Manzù raffigurante un tralcio di olivo che erompe da un vecchio tronco (la Chiesa). A liberazione avvenuta, la sua attività per la ricostruzione diviene frenetica. Preso da un indicibile entusiasmo, oltre che presentarsi sulle piazze e nei teatri per ridare fiducia e ispirazione negli ideali cristiani, pensò di preparare un gruppo di giovani che si impegnassero nel movimento politico, sindacale e amministrativo, orientandoli verso una ardita concezione sociale che idealmente era quella da lui anticipata e vissuta sulla linea della Democrazia Cristiana di Romolo Murri. Durante la clandestinità, aveva partecipato a Milano alle riunioni del movimento guelfo di Malvestiti, Marazza, Falk, Grandi, Carcano e altri, fornendo idee che trovarono poi la loro concreta espressione nel decalogo del movimento e della stessa Democrazia Cristiana.

E' noto che proprio lui suggerì di chiamare il futuro movimento politico dei cattolici con il nome di Democrazia Cristiana. Subito dopo la liberazione dirà a un amico: « Io lavoro con i più audaci, questa è la mia strada: facciamo larga e che corra fino dove deve arrivare secondo la sua forza cristiana » Pensava in termini di « rivoluzione cristiana », quale l'aveva concepita nei lunghi mesi di nascondiglio, e ne esponeva le idee nei nuovi volumi già pronti e che in quegli anni videro la luce: « Cara terra » (1946), una specie di programma per i contadini di fronte alla nuova realtà sociale, il « Vangelo del reduce o il compagno Cristo ». Nell'estate del 1945 progetta, in collaborazione con la DC di Mantova, i cosiddetti « Quaderni dell'impegno cristiano »; il primo, « Impegni cristiani - istanze comuni », è noto, non piacque a Roma che ne chiese il ritiro. Vi affrontava il tema del comunismo rappresentandolo come uno « stato d'animo », prodotto dalla confusa e legittima ribellione della povera gente. Un altro quaderno, « Accettiamo la battaglia », affermava che i cristiani non hanno bisogno di « protezioni »: « Passano i regimi, cambiano gli uomini, ma la politica che tende all'addomesticamento della Chiesa non passa. Anche oggi c'è qualcuno che vorrebbe mansuefarci. Togliatti si è dichiarato pronto a concedere qualche briciola agli iloti cristiani, Giannini ha la mano più larga e parla di protezione. Non vogliamo né la tolleranza degli uni né la protezione degli altri: non tendiamo la mano al « delfino » comunista, né aspettiamo che la reazione qualunque ci copra le spalle. Piuttosto che tollerati, perseguitati; piuttosto che protetti, al muro. Non vogliamo altra protezione all'infuori di quella di Dio, altra libertà all'infuori di quella che si paga morendo, non contrattando ».

E' del 1947 il celebre dibattito con Guido Miglioli sulla posizione dei cristiani di fronte al comunismo. Miglioli aveva ribadito la tesi, già esposta nel volume « Con Roma e con Mosca », secondo cui la fede cristiana può incarnarsi nella rivoluzione sovietica del 1917, una tesi che appariva particolarmente suggestiva in quel momento (e forse di nuovo oggi). Ecco la risposta di don Primo: « Io sto con Cristo ». « Tu vai, e Dio ti accompagni! Io non vengo, non posso venire. Un'altra volta

c'è Qualcuno non qualche cosa che mi ferma come nel 1920, tu vai senza una tua tenda, chiedendo un posto sotto la tenda comunista per sentirti maggiormente vicino ai più. Invece io pianto, e non da oggi, la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una meschina concorrenza, ma per offrire un porto, quando la delusione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo. Non so se quel giorno la mia tenda sarà ancora in piedi; è più facile di no. Le tende dell'amore difficilmente tengono, quando l'odio prepara la felicità delle plebi, ma qualcuno, distruggendola, ne avrà forse misurato la riposante vastità; e la ricostruirà più solida e più cristiana. Forse, tu stesso fornirai ragguagli più sicuri poiché tu che sei ora di là, senza nostalgia, quasi non potrai rimanere inerte quando scoppierà la più grande persecuzione. Essa è già nell'aria. Non la misuro sui toni anticlericali di certa stampa, ma dalla continua decrescenza dell'uomo. Egli diminuisce di giorno in giorno: e la colpa non è soltanto del fascismo e della guerra, ma pur di questa « novità » cui tu affidi le sorti dell'Italia e della cristianità. Quando tramonta l'uomo, quando gli si spessisce il cuore, non si fanno rivoluzioni umane. La barbarie, ove cede l'uomo, si nasconde dietro qualsiasi benessere economico. Anche il fascismo aveva una meta di benessere e, col farci grandi, ci ha strangolati. Non vogliamo essere strangolati di nuovo da chi ci vuol far star bene ».

La citazione è lunga, ma sono parole che ancora oggi chiedono di essere meditate. Come mai don Primo, pur avendo in sé una carica così forte, prese poi le distanze dallo stesso movimento dei cattolici impegnati in politica? Certo i motivi sono molteplici. Forse la ragione più vera e profonda si trova meditando su questa lettera inedita che lo stesso don Primo scrisse il 9 giugno del 1945 al sindacalista Gaetano Carcano, lettera come abbiamo detto inedita che pubblichiamo per gentile concessione di don Piero Piazza.

Un inedito

« Caro Gaetano, rispondo alla tua del 29 scorso: ma lo scrivere non è soddisfacente come il parlare, molto più che avrei tante cose da chiederti. Il tuo lavoro mi interessa soprattutto. Se non arriviamo ai lavoratori, il movimento politico, comunque si affermi, sarà sempre malservito e insignificante. Ho l'impressione che questo aspetto essenziale non sia tenuto in debito conto, il che porta la DC verso destra più che a sinistra. E' vero che l'orientamento è tuttora fluido, ma l'elemento vivo e popolare deve agire senza indugi. Non si tratta di contrastare il passo agli altri, ma di far meglio e impedire una rivoluzione materialista. Dal mio modesto osservatorio ne misuro le grandi difficoltà, ma se non tentiamo perdutamente la *salvezza*, Dio ce ne chiederà severo conto. Questo ti dice come ti vedo volentieri dove sei. Lo so che ti costa, ma è bene che tu sia lì: e ci devi rimanere e altri ti dovrebbero raggiungere. Non c'è tempo da perdere: ne abbiamo perduto fin troppo ».

« Molti dei nostri hanno delle paure borghesi e stanno ordendo fronti anticomunisti inintelligenti e pericolosissimi. Scongiorali ad avere coraggio e a mantenere la *comunione*. Non dobbiamo essere noi i primi, e per certi motivi non *nostri*, a rompere l'*amicizia*. Mi batto allo scoperto ma non abbandono la fiducia che è poi il frutto della carità. So che Pietro (Malvestiti) ha lavorato benissimo sul Cremonese. Come amerei sentire le sue opinioni ».

Domenico SASSOLI

Un sofferto monito ai cattolici

La sua pastorale

Breve lettura antologica dell'opera di don Primo — I temi di fondo: l'impegno dei cattolici nella vita sociale e politica, la questione della povertà, i ricchi, cattolici e comunisti, la via della pace — La carica poetica degli scritti e la loro essenzialità — Un sofferto spazio di ricerca da meditare

Il primo impegno: su di noi

Ci impegniamo noi e non altri, unicamente noi e non altri, né chi sta in alto né chi sta in basso, né chi crede né chi non crede. C'impegniamo senza pretendere che altri si impegnino con noi o per conto suo, come noi o in altro modo. C'impegniamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza cercare perché non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non s'impegna. Sappiamo di non poter nulla su alcuni né vogliamo forzar la mano di altri, devoti come siamo e come vogliamo rimanere al libero movimento di ogni spirito.

Noi non possiamo nulla su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere. Se qualcosa sentiamo di potere — lo vogliamo fermamente — è su di noi, soltanto su di noi. Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura, imbarbarisce se qualcuno scatena la belva che è in ognuno di noi. «L'ordine nuovo» incomincia se qualcuno si sforza di divenire un «uomo nuovo».

La vera rivoluzione

Non vogliamo una rivoluzione che invidii, ma una rivoluzione che ami: non vogliamo portare via a nessuno il suo piccolo stare bene: vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo stare bene determini lo stare male di molti... Io, sogno

una rivoluzione che faccia del gesto eucaristico del dare il segno della gioia, della gioia più grande. Per distribuire le ricchezze e spezzare equamente il pane basta l'amore, un po' d'amore. Bisogna spartire e dare, come spartisce e dà il sacerdote all'altare... Non c'è dottrina più rivoluzionaria di quella di Cristo: non ce n'è una meno classista o partigiana... L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno... Non capisco perché un cristiano debba andare a prestito di rivoluzione. Più che predicare la rivoluzione, prima di spingere gli altri a farla in qualche modo, noi la proponiamo a noi stessi come un dovere cristiano, che è qualcosa di più di un impegno qualunque... Nessuna rivoluzione, all'infuori di quella cristiana, merita gli onori degli altari: sono tutte brutte e deprecabili e non vale la pena istituire confronti.

Libertà e oppressione

In regime di libertà, l'uomo può metter giù il peso insopportabile: l'uomo vale più del peso che porta. Ma in regime di oppressione è l'uomo che deve cedere, perdersi se occorre: lo zaino vale più dell'uomo. Nessuno s'accorge o mostra di accorgersi dell'uomo che cade sotto il peso. Costano poco gli uomini per i dittatori! Un uomo stramazza: «Presto sgombrate!». E nessuno ci pensa più, nessuno si chiede perché non ha resistito, perché non ha portato: nessuno si chiede se lo poteva portare, se aveva mangiato abbastanza per portare quel peso... Fuori del cristianesimo, uguaglianza, giustizia, libertà, fraternità onestà, pietà, sono parole così insensate e di così dubbio e mutevole significato che trovo logico i vari tentativi di cancellazione che si sono susseguiti nella storia. Oggi se ne serve il ricco per difendere ciò che possiede, domani il povero per raggiungere ciò che non ha. E se non c'è Dio hanno ragione tutti e due, perché nessuno può rinunciare al massimo dello star bene, al massimo del proprio star bene, se lo star bene è l'uomo, tutto l'uomo.

Il povero non si può cancellare

C'è una conoscenza che si sforza di cancellare il povero con ragionamenti che paiono la quintessenza della saggezza, mentre rasentano la diabolicità. Non parlo di coloro che vorrebbero cancellare il povero facendolo diventare ricco, — generosa cancellazione! — ma di chi non vuol vedere il povero se non sotto l'aspetto di colpevole, quindi di responsabile di ciò che gli accade, quindi obbligato a portare.

Ecco come parla certa gente onesta, anche certa gente di Chiesa che temo non abbia mai aperto il Vangelo o guardato il Crocifisso col cuore: «Se tutti avessero voglia di lavorare come me: se tutti risparmiassero come io risparmio: se tutti conducessero la loro casa come io conduco la mia, di poveri al mondo non ce ne sarebbe». Tre comparazioni del solito senso comune che assai di rado è buonsenso. Ognuno ci metta i «se» che vuole con le loro pos-

sibili sfumature e poi ditemi: come può salvarsi un povero da questa bravissima indignazione?

Mediare il messaggio evangelico

Se il mondo moderno avesse dedicato allo studio dell'Incarnazione il tempo e la cura che ha dedicato alle leggi economiche formulate da Riccardo o da Marx, quanti problemi dell'uomo avremmo capito e risolto! Purtroppo, anche molti cristiani, che non sanno intuire come il momento religioso si inserisca nella sostanza e nella storia dell'uomo, sono rimasti speculatori astratti e sterili del Mistero dell'Incarnazione.

Chi crede veramente in Cristo non può non avere che il suo modo di salvarci è la regola su cui dobbiamo ordinare ogni nostro sforzo di salvezza anche nel temporale. Questa mancanza d'immaginazione e d'obbedienza al Mistero, è la massima carenza della cristianità moderna, la quale trascurando di mettere a frutto il dono dell'Incarnazione, si lascia incantare dalle piccole invenzioni umane, vergognandosi di fronte ad esse di un patrimonio che, rimanendo sconosciuto ai nostri stessi occhi, diventa spesso oggetto o tentazione di baratto.

Essere capiti come siamo

Non conosciamo più le nostre pecore, né sappiamo chiamarle per nome a una a una. Crediamo che possa bastare il generico, mentre c'è un bisogno di essere capiti come siamo e di essere portati a spalla sull'esempio del buon pastore. Ne viene di conseguenza che se non andiamo a cercarli dove sono, se non li comprendiamo come sono, se non li amiamo come sono, qualcuno lo potremo trapianzare nell'orto del presbiterio, ma la massa resterà fuori anche quando un richiamo spettacolare ce la porterà in processione o in Chiesa.

I ricchi e i poveri

In Chiesa, amico, c'è posto per tutti: per i poveri e per i ricchi, perché in Chiesa ci entriamo tutti come peccatori, e peccatori lo siamo tutti, poveri e ricchi, umili e potenti, sapienti e ignoranti. Il povero che odia il ricco, il ricco che non ama il povero non hanno più posto in Chiesa: però mentre è facile segnare i connotati dell'odio, non è così facile precisare quelli del «non amore» del ricco e dove deve arrivare praticamente il suo impegno verso il povero... L'uomo non vive di solo pane, ma è chiaro che vive anche di pane, anzi non può vivere senza il pane. Se è dunque anticristiano e antiumano ridurre la vita dell'uomo al solo problema del pane, non è cristiano

né umano rimanersene indifferenti e inattivi di fronte alla fame e all'indigenza dei propri fratelli... Ammettere la Comunione dei Santi nel mondo soprannaturale non costa affatto: mentre in quello materiale par che ci sia da perdere, e così ognuno tiene tenacemente ciò che ha e ritiene suo, nonostante il comandamento «il di più è dei poveri». Si è fatto e si fa tuttora un gran discorrere sul «di più», che secondo molti sarebbe una toppa sui calzoni usati mentre i poveri reclamano giustamente calzoni nuovi al pari dei ricchi.

Cristiani comunismo e comunisti

Non sarebbe giusto che si rifiutasse di riconoscere ciò che di cristiano può portare non una dottrina materialistica, ma gli uomini che la professano... Per averlo gridato dai tetti, mi sono guadagnato parecchi guai, che porto senza muovere lamento, perché sono certo che ritrovare le presenze del Signore anche dove qualcuno le immagina cancellate, non sia far torto alla cattolicità della nostra religione... Se io dico a un marxista: getta via il Capitale e prendi il Vangelo, mi può rispondere che egli ha preso in mano il Capitale perché non gli era bastato il Vangelo. E io non posso ridergli in faccia e considerarlo uno stolto. C'è prima di tutto la sua buona fede che me lo proibisce; poi il fatto che egli abbia misurato su noi cristiani il Vangelo e letto il nostro commento quotidiano sul Vangelo. Nel qual caso è più facile capire come sia più comodo scagliarsi contro il Capitale, che migliorare la nostra brutta copia del Vangelo.

Comunismo: quello che ci divide

Il comunismo potrà accordarsi con tutti, con il fascismo, con il qualunquismo, eccetto che con il cristianesimo, che è il suo vero e unico antagonista... Il comunismo, al pari di ogni altro materialismo, non si sforza di creare un mondo su misura dell'uomo, sapendo di non riuscirvi per la sproporzione incalcolabile che esiste tra le cose e l'uomo; però si adopera in tutti i modi e in ogni campo a ridurre l'uomo su misura delle cose... Proprio come cristiano e perché cristiano, non posso essere comunista, fino a quando il comunismo avrà quella visione dell'uomo e della vita che tutti conosciamo, e sarà quel partito che cerca d'attuare, con l'animo e con i mezzi che tutti conosciamo. Nessuno può accusarmi di malevolenza verso il comunismo e i comunisti. Credo che pochi vi si siano accostati nel periodo clandestino, e anche dopo, con più largo e conciliante animo, fino a guadagnarmi rimproveri e ammonizioni gravissime.

Non a destra non a sinistra né al centro ma in alto

Direte che non c'è un alto, in politica, e che se mai vale quanto la destra, o la sinistra, o il centro. Nominalismo mistico, invece di nominalismo politico: elemento di confusione e non di soluzione... Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra, o da sinistra, o dal centro: dico solo che non conducono, perché sono state cancellate come strade e scambiate per punti di arrivo e di possesso.

La sinistra è la giustizia, la destra è la ragione, il centro la nostra libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno si accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra: che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro: che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui destra, sinistra, centro possono divenire tre maniere di «fregare» allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace.

L'alto cosa sarebbe allora? Una destra pulita, una sinistra pulita, un centro pulito, in virtù di uno sforzo di elevazione e di purificazione personale che non ha nulla a che vedere con la tessera.

Ai parlamentari democristiani il 6 giugno '48

Quante speranze su di voi! Gli stessi che non hanno votato per voi sono disposti ad affidarvi la loro fiducia: ve l'hanno già posta sulle spalle come una croce. Sarete inchiodati su questa croce comunque concludiate il vostro lavoro. «Per quale opera buona mi volete crocifiggere»? Ma perché sia una somiglianza di grandezza e un pegno di risurrezione, bisogna arrivarci poveri sulla croce. Molto sarà perdonato a chi non avendo potuto provvedere a tutti i disagi degli altri, si sarà guardato dal provvedere ai propri. Ridurre lo star male del prossimo non è sempre possibile: non prelevare per noi sulla miseria dei poveri è sempre possibile. E' il primo dovere, la prima testimonianza cristiana... Così la politica prende quota verso la vera spiritualità, che non è data soltanto dal professore un credo spirituale, ma soprattutto dal rimanere fedeli allo spirito di povertà, introduzione al regno di Dio. Cristo non ha fatto ricco nessuno, è rimasto povero con il povero, la maniera più sicura per dire al povero che gli vogliamo bene.

La lettera al vescovo di Cremona

Mi inchino e accetto, senza discutere e senza chiedere spiegazioni, l'obbedienza... «Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custodia dell'Eterno e io voglio rimanere nell'Eterno... Eccellenza, mi prende uno scrupolo e non potrei finire questa mia dichiarazione di virile e cristiana obbedienza senza confessarvelo. Oggi finisco di fare il compilatore di «Adesso» e torno a essere unicamente il parroco di Bozzolo, la mia vera vocazione. Il parroco non scrive, ma parla, consiglia, esorta. Il parroco di Bozzolo è lo stesso compilatore di «Adesso», con lo stesso cuore e le stesse opinioni. Ai miei centocinquanta disoccupati non potrò dire parole diverse da quelle che ho scritto per due anni su «Adesso»; ai miei comunisti — pochi o tanti non so — voglio tenere cuore e chiesa spalancati come su «Adesso»; della pace non potrò pensare e dire diversamente. Se per fare «Adesso» questo sentire è per lo meno «inopportuno», per fare il parroco non sarà un ostacolo, se non proprio un'indegnità?

Il ruolo politico dei cristiani

Non neghiamo a nessuno il dovuto riconoscimento e neanche il diritto di prepararsi alla successione qualora l'esperimento democristiano fallisse. Quel giorno però (se lo stampino chiaro in testa tutti quei cattolici che deprecano i nostri allarmi quasi fossimo disfattisti o sabotatori dell'unità, mentre siamo unicamente preoccupati del domani cristiano del nostro Paese) quel giorno — ripeto — che la successione verrà aperta dall'insuccesso politico-sociale dei nostri, essa procederà per strade e con metodi insurrezionali mai visti in Italia.

Nessuno si salverà. Uomini e istituzioni nostre verranno presi e travolti dalla tempesta sotto il pretesto innegabile che, alla prova dei fatti, le nostre dottrine sociali e i nostri uomini di azione si sono mostrati incapaci di creare, sulla base dei nostri principi cristiani, una convivenza più giusta di quella liberale, più libera di quella comunista.

ANCHE QUANDO scriveva predicava, è stato detto di don Primo Mazzolari: e forse è il giudizio che sarebbe piaciuto di più a questo sacerdote parroco per 39 anni, il quale ha vissuto con un senso, con una visione della propria attività pastorale che spesso nei metodi ha anticipato largamente quel nuovo tipo di approccio tra la Chiesa e il mondo che il Concilio vaticano secondo, pochi anni dopo la morte di don Mazzolari, avrebbe prefigurato nella *Gaudium et Spes*.

L'opera scritta di don Mazzolari è semplice ed estremamente complessa al tempo stesso, raccolta in oltre quaranta pubblicazioni di vario genere, oltreché nella rivista «Adesso» alla quale tanto dette in termini umani e spirituali, prima che «professionali». Difficile è proporla con criteri temporali rigorosi, perché don Primo non era un preciso, un sistematico, né le sue sofferte vicende personali, a cominciare dalla milizia antifascista, lo aiutarono in questo.

Qui di seguito proponiamo una breve lettura antologica del pensiero di questo perenne combattente della verità, della giustizia, della libertà, della fede cristiana vissuta con un senso generoso e tenace di responsabilità, fino al martirio. Questa breve lettura non ha certo l'ambizione di racchiudere tutto il senso dell'apostolato religioso, politico, sociale di don Mazzolari.

La scelta, con tutti i suoi limiti, offre però alcuni dati di fondo nel pensiero di don Primo e ad altro non aspira, se non a invogliare una lettura diretta, una meditazione diretta degli scritti del sacerdote. Lo spazio, anche politico, sofferto in cui don Mazzolari colloca la sua ricerca e la sua testimonianza, possono essere un po' lo spazio di ognuno di noi che intenda la propria vita come un servizio, legato prima di tutto al senso personale di un impegno che deve prescindere e superare, se necessario, le circostanze esterne.

Don Mazzolari è stato un grande agitatore di coscienze, un grande ribelle per amore. Parte da qui una universalità, una modernità delle sue visioni che restano attuali nella coscienza, al di là delle vicende storiche e contingenti in cui la presenza di don Mazzolari si è calata.

C'è una forza poetica nei suoi scritti fatta di estrema concisione del pensiero, di brevità delle sentenze, di lucidità degli aspetti fondamentali delle questioni trattate, da quella sociale principalmente. E proprio la brevità di numerosi dei brani proposti in questa antologia, torna a vantaggio del fascino dell'uomo e del suo modo totale di coinvolgere a parlare agli altri. Studiare il messaggio del parroco di Bozzolo, interpretarlo fedelmente, non vuole dire soltanto, oggi, fare giustizia di quanti, forse per comodità, forse per incompienza, hanno ritenuto don Mazzolari un prete troppo scomodo: vuole dire soprattutto contribuire a ritrovare una prospettiva comune di reale impegno al servizio del Paese.

Giuseppe SANGIORGI

Convegno a Bozzolo

L'insegnamento di don Mazzolari

La manifestazione, promossa dal movimento giovanile della DC, è stata aperta da una relazione del prof. Scoppola — Oggi parlerà Zaccagnini

DAL NOSTRO INVIATO

Bozzolo, 10 gennaio

Il convegno di Bozzolo ha respinto, fin dalle prime battute, la tentazione di trasformarsi in una sorta di celebrazione postuma, a distanza, del « prete scomodo » quando era in vita, ed ora, a 17 anni dalla morte, finalmente compreso. Non si propone, il convegno, di rendergli in qualche modo giustizia e, nello stesso tempo, di strumentalizzarlo. Nessuno, è stato detto da Pietro Scoppola e ripetuto da altri, ha il diritto di appropriarsi di don Primo, per sostenere posizioni di parte, farne bandiera di questa o quella causa.

Del resto, è lo stesso personaggio, così complesso e poliedrico, arduo, a sfuggire ad ogni tentativo di strumentalizzazione. Egli ha speso tutta la vita a cercare, nell'insegnare all'uomo a cercare per essere più libero e più se stesso.

Una frase udita durante il dibattito ci piace sottolineare: i giovani hanno voluto organizzare questo convegno per confrontarsi con lui e con la sua vita.

Senza dubbio, la relazione di

Scoppola, la tavola rotonda che l'ha seguita e l'ampia discussione, hanno offerto molta materia alla riflessione ed al confronto. I partecipanti al convegno hanno sentito in modo vivo, entusiasmante, che non è casuale il fatto che proprio in questo momento così delicato, si offra al mondo dei cattolici politicamente impegnati, l'occasione di un ripensamento a fondo della vita, dell'opera e del messaggio di don Primo Mazzolari. Messaggio, in realtà, semplice e chiaro, che si richiama perentoriamente alla libertà di coscienza da professare nonostante i rischi che la professione pure comporta, anche e soprattutto dentro le strutture organizzate. E la coscienza — ha sottolineato Scoppola — che altro è se non il luogo interiore attraverso il quale i valori etici passano prima di estrinsecarsi? L'intera vita di don Primo fu impegnata sulla trincea della libertà di coscienza. Gran parte della sua opera letteraria, direttamente o indirettamente si presenta a noi come una riflessione attorno agli interrogativi posti dalla libertà di coscienza e dei suoi limiti. Ecco, quindi, porsi il motivo centrale del rapporto libertà-autorità, senza avere approfondito il quale non si riuscirebbe mai a capire perché desse alla obbedienza un valore così alto, talora eroico, pari alla libertà della coscienza.

La pubblicistica che si è sforzata di vedere e di esaltare in don Primo, il prete contestatore *ante litteram*, è apparsa sempre sconcertata e disorientata quando ha visto il "prete ribelle" piegarsi all'obbedienza.

Vi è un altro aspetto della biografia di don Mazzolari, che spesso si è voluto interessatamente distorcere a fini evidenti di polemica politica. Don Primo è stato, nel secondo dopoguerra, uno dei grandi animatori della Democrazia Cristiana in questa parte della Valle Padana. I suoi scritti ne sono prova inconfutabile.

E' vero, egli si allontanò dalla Democrazia Cristiana dopo il 1948. La sua polemica contro quella che egli chiamava la svolta conservatrice di De Gasperi fu aspra e sferzante. Eppure don Primo e De Gasperi furono e rimangono, per chi studia la storia di quegli anni, due termini di riferimento inseparabili; due figure strettamente legate agli stessi valori, due momenti di uno stesso impegno. La causa del loro dissidio non deve essere cercata sui valori, ma piuttosto nel fatto che don Primo, nella sua impazienza profetica, era portato a proporre i valori in sé come soluzione, mentre De Gasperi intuiva nella politica la funzione di creare i nuovi strumenti per l'azione.

Una frase di don Mazzolari può spiegare lucidamente i termini del dissenso: « Altri possono prendersi certe comodità, ma non chi vive la vita della propria gente, la quale mi domanda il pane, oggi, nella stessa maniera che lo domanda al Padre ». La realtà è che don Primo concepì sempre la Democrazia Cristiana come un grande movimento di cui il partito non era che un elemento, l'elemento organizzativo, ma non tutta la Democrazia Cristiana. E questa sua concezione è certo non secondaria del suo messaggio.

Domenico SASSOLI

Aperto il convegno su don Mazzolari

Un ampio dibattito

DAL NOSTRO INVIATO

Bozzolo, 10 gennaio

Don Primo Mazzolari è stato una figura umana e religiosa molto complessa, che non può essere ridotta a un partito o a una formula politica; egli fa parte di una tradizione cattolico-democratica che non si esaurisce nell'esperienza della Democrazia Cristiana, anche se spesso ha trovato in essa un punto di sintesi e di mediazione. Questa considerazione rappresenta forse il passaggio

■ CONTINUA A PAGINA 4

■ DALLA PRIMA PAGINA

centrale della relazione con cui il prof. Pietro Scoppola, ordinario di storia contemporanea all'università di Roma, ha aperto i lavori dell'incontro di studio sul parroco di Bozzolo, organizzato dal Movimento giovanile della DC e dal Centro « Don Mazzolari ».

La relazione di Scoppola ha offerto numerosi spunti di attualità al dibattito. Il messaggio di Mazzolari costituisce infatti una parte non secondaria nel travaglio del mondo cattolico: alcuni passaggi sono stati recepiti dal Concilio Vaticano II; della ricerca di una più autentica religiosità e di una maggiore coerenza tra i valori e l'impegno sociale e politico don Mazzolari è stato protagonista, molti giovani sono oggi interpreti. « Mazzolari — ha ricordato Scoppola citando il suo diario — vive nella storia ».

Scoppola ha tracciato le linee essenziali dell'impegno di don Mazzolari: la scelta cattolico-liberale (fu allievo di mons. Bonicelli), il rapporto con il modernismo, il rifiuto del fascismo sino ai tempi più recenti. Dopo la guerra Mazzolari fu partecipe ed in larga misura protagonista della ricostruzione della DC: la rivista « Adesso » fu un'occasione di di-

battito tra le più interessanti e riuscì ad esprimere una tensione morale e politica che tutto il mondo cattolico farà propria negli anni successivi.

La ricostruzione di Scoppola è stata appassionata e nello stesso tempo consapevole. Amico anche personale di don Mazzolari, di cui era stato ospite proprio a Bozzolo, il relatore ha saputo cogliere con profondo rispetto la complessità del suo messaggio, mettendo in rilievo oltre al valore positivo del suo impegno, talune incongruenze: la scelta dell'interventismo, di cui presto si ravvederà nel 1914; e la tendenza a saltare qualche volta i passaggi intermedi che, nella storia, il processo di mediazione impone e della cui necessità era consapevole.

Ma della figura di Mazzolari, Scoppola ha sottolineato soprattutto la statura umana e morale. Obbediente, anche nei momenti più difficili, verso la gerarchia ecclesiastica, il parroco di Bozzolo sapeva assumersi per intero le proprie responsabilità: in lui l'obbedienza non escludeva il dissenso, ma il confronto delle posizioni doveva sempre essere teso alla ricerca dell'unità e della convergenza. Questa scelta ne farà, anche sul piano religioso, l'interprete di una spinta di rinnovamento e di approfondimento che si esprimerà sempre nell'interno della Chiesa.

Non a caso Mazzolari anticipa in più di una occasione l'evoluzione di larga parte del mondo cattolico. Il giudizio sul comunismo, la ricerca delle sue radici sociali, la distinzione tra ideologia e movimento storico, saranno uno dei momenti centrali della sua elaborazione: qualche anno più tardi, l'Enciclica « Pacem in terris » svilupperà molti di questi spunti.

Sul Concordato — ha ricordato Scoppola — Mazzolari era critico; la sua opposizione al fascismo si manifestava su un terreno tra i più delicati per la coscienza di un credente: il rapporto tra istituzioni politiche e religiose. Ma anche qui la sua protesta non assumeva mai toni violenti, né il clamore dell'aperta rivolta. Da questa considerazione Scoppola ha preso le mosse per proporre un nuovo assetto nel rapporto tra Stato e Chiesa, che vada al di là della revisione del Concordato.

Concludendo la sua relazione, Scoppola ha rivolto un saluto ai giovani della DC, e li ha invitati ad esprimere, nell'impegno politico, la massima tensione morale. Il processo di mediazione e di sintesi — ha detto — è necessario, ma occorre nello stesso tempo creare nuovi spazi. « portare i mattoni per la società di domani, proporsi a costruire ed elaborare il futuro ».

Su queste note si è aperto un ampio dibattito nel quale i giovani intervenuti hanno cercato di fare della riflessione su don Mazzolari un motivo di impegno nella realtà: senza volersi appropriare del parroco di Bozzolo come di una bandiera per la propria battaglia politica, ma nello stesso tempo, sapendo trovare in lui un punto di riferimento ancora pienamente attuale.

Tra i presenti, sono intervenuti il segretario generale aggiunto della CISL, Macario (che in serata ha preso parte ad una tavola rotonda sul pensiero di Mazzolari, insieme all'on. Zanibelli, a padre Bergamaschi e alla signora Fanello) e l'ex presidente della Regione Lombardia, Bassetti. Oggi, l'incontro si concluderà con un discorso del segretario politico on. Zaccagnini, ed un intervento del rappresentante del Movimento giovanile, Giuseppe Fornasari.

Marco FOLLINI

L'insegnamento del sacerdote di Bozzolo

Don Mazzolari: impegno contro tutte le ingiustizie

Egli assunse sempre l'incomoda veste di chi cerca di svegliare le coscienze, agitandole, verso il bene e verso la corretta interpretazione di valori morali dei quali si è depositari — Coerenza tra il credo religioso e l'azione pastorale — Un discorso che muove da termini evangelici e si traduce in termini operativi: equa redistribuzione dei beni materiali e difesa della dignità dell'uomo

La consapevolezza dei limiti del marxismo e perciò l'inconciliabilità tra l'essere cristiano e l'essere comunista

E' impossibile dire chi è stato don Mazzolari in parole brevi, è difficile sintetizzare il suo pensiero in pochi concetti, è arbitrario inserirlo in un gruppo.

Di lui due cose sole sono facilmente definibili: la sua fisionomia cristiana e il suo carattere sacerdotale. Poi ognuno pone l'accento su ciò che lo colpisce di più e nella di lui personalità ciascuno coglie gli aspetti che gli sono più congeniali.

C'è quindi chi lo sottolinea come scrittore, chi lo addita come sacerdote, chi ne evidenzia l'azione di resistente. C'è chi rileva la sua ansia di rinnovamento, accompagnata da uno spirito contestatore, e chi addita la sua sofferta sottomissione e la sua volontà di aderire alla Chiesa, in ogni momento.

Ma don Mazzolari nella sua realtà è un tutto inscindibile, e, a ben vedere, chiunque cerca di cogliere in lui un aspetto, ignorando gli altri, ne dà una visione inesatta.

Egli stesso comprendeva la impossibilità di distinguere in se stesso diversi momenti, quando, esprimendo la sua obbedienza al Vescovo di Cremona che gli chiedeva di sospendere la collaborazione ad «Adesso», scriveva: «Oggi finisco di fare il compilatore di "Adesso" e torno ad essere unicamente il parroco di Bozzolo, la mia vera vocazione. Il parroco non scrive, ma parla, consiglia, dirige, esorta. Il parroco di Bozzolo è lo stesso compilatore di "Adesso", con lo stesso cuore e le stesse opinioni». E proseguiva: «Se per fare "Adesso", questo sentire è almeno inopportuno, per fare il parroco non sarà un ostacolo, se non proprio una indegnità?».

Posto al bivio di una scelta, in quel momento, don Mazzolari non aveva dubbi: «"Adesso" è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custodia dell'Eterno ed io voglio rimanere nell'Eterno».

Eppure egli era convinto della impossibilità di operare distinzioni, che potevano essere di comodo: «Chiunque separa lo spirituale dal temporale pecca contro l'Incarnazione».

Per questo fu una necessità per lui occuparsi, nella sua azione di pastore di anime, anche delle esigenze materiali: «L'anima nostra, per quanto si resista, va dietro al corpo e alle sue miserie». Era questo l'ostacolo principale che egli incontrava nel parlare, a chi viveva nell'indigenza, di Cristo e del suo Vangelo: «Per tanta gente che è costretta a vivere più da bestia che da uomo, non è facile accostarsi ad una visione cristiana della vita».

Sorge così sul cammino del parroco l'ostacolo della ingiusta distribuzione dei beni materiali, che produce danni morali, sia a chi possiede troppo poco, come a chi possiede troppo.

Il riscatto

Don Mazzolari, come si può ricavare da un attento esame delle sue opere, formula una distinzione tra le diverse condizioni umane rispetto al possesso dei beni. Si può sintetizzare questa distinzione in quattro gradi: il ricco, il non ricco, il povero, il misero.

Ricco è colui nelle cui mani ristagnano i beni della comunità, colui che usurpa quello che don Mazzolari chiama «il capitale di Dio»: «terra, acqua, aria, il lavoro di Dio. Il capitale, gli strumenti, il lavoro, Dio non ce lo mette per me o per pochi altri, ma per tutti». E riflette, il parroco di Bozzolo, sulla pesante situazione morale del ricco: «Se penso alla distesa ferdida e divina di parole evangeliche, che però non registrano una parola di simpatia per il ricco (eccetto Zaccheo), né per la ricchezza, mi si agghiaccia il cuore».

Allora don Mazzolari, superando la prassi, va dritto al Vangelo, e di lì trae insegnamento, nel considerare il ricco: «Perché dovremmo ammonire l'adultero, riprendere il disobbediente, rimproverare

l'iracondo e dovremmo invece tacere o lasciar correre davanti al ricco, non generoso abbastanza o addirittura violatore pubblico della giustizia?». Ma i ricchi — la domanda sorge spontanea — devono forse rimanere fuori della Chiesa di Cristo? No, risponde il parroco di Bozzolo. «I ricchi ci possono stare, ci devono stare in chiesa, ai primi posti se volete, purché paghino questo onore confrontandosi nel Crocifisso e nel Vangelo che il parroco deve scoprire senza pietà o falsi riguardi».

In tutto simile, moralmente, alla posizione del ricco è quella del non ricco: la distinzione, tra l'uno e l'altro, è solamente quantitativa. Il non ricco è colui che vorrebbe porsi al posto del ricco, colui che aspira ad una posizione di privilegio che non ha. «I non ricchi sono i cadetti dei ricchi, i loro bastardi», che cercano in tutti i modi di arrivare al posto privilegiato dei loro fratelli legittimati. Il non ricco aggiunge quindi una carica aggressiva al comportamento di protezione del privilegio e non di giustizia, che è del ricco».

La situazione umana, per don Mazzolari, non è dunque legata tanto al possesso materiale dei beni quanto alla sete di possedere, che può essere anche del proletario: «Fanno classe i ricchi e i non ricchi. I primi si chiamano, a seconda dell'umore, borghesi, capitalisti, sfruttatori; i secondi proletari, massa; sta bene. Ma qual è la differenza tra il ricco e il non ricco? Conosco la differenza tra il povero e il ricco: non conosco il divario tra il ricco e il non ricco. Quando il non ricco avrà in mano il potere politico sarà il ricco». C'è poi un'altra situazione umana patologica, rispetto al possesso dei beni. E' la posizione del misero. E' il misero che deve essere il primo nell'attenzione del parroco, del pastore di anime, come di ogni cristiano. E' il misero che chiede con urgenza il riscatto dalla sua condizione. Perché misero è colui che è stato

abbruttito dall'indigenza fisica e dalla conseguente prostrazione morale: costui va aiutato a risollevarsi con atti di giustizia che tutta l'umanità ha l'imperativo morale di assumere. «Vi sono secolari ingiustizie che rendono dura e tremenda la povertà tramutandola in miseria. C'è una miseria che non guarisce col pane, perché è scolpita nell'avvilimento della persona umana». Il misero, continua don Mazzolari, rimane «solo braccia che si possono comperare o vendere a prezzo di fame: numero che si può far marciare fino alla morte: cuore che si può illudere da false promesse».

Il misero è l'ultimo, la sua esistenza è la testimonianza che l'umanità vive nell'ingiustizia, è la prova che il cristianesimo non ha lievitato la società, che alla persona umana, ad ogni persona umana, non è attribuito quel valore prioritario che le è dovuto.

Di fronte alle tre situazioni errate, nella misura e nella interpretazione del possesso dei beni, sta la posizione giusta, la condizione cristiana: la povertà. E' questa la beatitudine con cui Gesù, secondo Luca, inizia il discorso della montagna «Beati voi che siete poveri, perché il regno di Dio è vostro!». E' qui il punto in cui si salda il temporale con lo spirituale, è qui che la giusta condizione del possedere umano si trasforma in beatitudine spirituale.

La scelta

Il discorso, in don Mazzolari, si muove da termini evangelici: «Spezzando il pane dopo averlo benedetto, Gesù traccia sul pane la regola del pane, che è di ognuno dei suoi figlioli e che nessuno deve accaparrare, se non vuole offendere atrocemente la legge della carità fraterna e cancellare l'amore paterno».

Ma come si traduce questo linguaggio, in termini concreti, in scelte operative? Il mezzo è la giusta redistribuzione dei beni, è il rimettere in circo-

lazione, da parte di ognuno, il superfluo, è evitare il ristagno nelle mani di pochi di beni che sono di tutti.

Ed è, oltre tutto, non solo una questione di beni materiali, anche in questo caso, ma soprattutto il riconoscimento della dignità dell'uomo. Non basta concedere di più materialmente, non basta dare un salario più alto, bisogna andare oltre: «Il diritto, alla parola è un diritto che sta prima del pane, del vestito, della casa. Il povero non vuole solo il pane. Nessuno è nobile nella sua povertà come il povero, nessuno più dignitoso di lui nel bisogno, nessuno sa dire di no più fermamente alle proposte che lo portano in basso».

Nella strada che porta alla giustizia sociale, il cristiano incontra dei compagni di viaggio. Don Mazzolari li riconosce; ne apprezza la buona fede, ne valuta l'ansia di giustizia, li accoglie come amici nella sua parrocchia. E attira su di sé, per questo, sguardi di sospetto; ma egli sa che questo è il suo compito pastorale: curare i «lontani». I lontani che maggiormente mobilitano l'attenzione di don Mazzolari, per contingenze ambientali e per valutazioni più vaste, sono i comunisti.

La problematica del rapporto tra cattolici e comunisti occupa a lungo il pensiero e gli scritti di don Mazzolari. E sarebbe necessario rileggere tutta la sua opera, a questo riguardo, perché sarebbe altamente illuminante.

Don Mazzolari è aperto, nel suo contatto quotidiano, e nella sua impostazione ideologica ad ogni possibile via di incontro. «Per me, dice don Mazzolari, a proposito dei comunisti, non si pone il problema della coesistenza, perché il cristiano è coesistito da secoli con movimenti di qualsiasi genere». E ancora: «Io non posso dire niente circa il camminare insieme con i comunisti. Il cristiano ha la sua strada, né muove meraviglia né sdegna fariseicamente la compagnia di chiunque gli cammini accanto per breve o per lungo tratto. Il bene è bene chiunque lo compia».

Don Mazzolari può assumere questo atteggiamento perché muove da una certezza, che è il suo essere cristiano, la sua fisionomia cristiana, e la consapevolezza dei limiti del comunismo e della chiara inconciliabilità tra l'essere cristiano e l'essere comunista. «Proprio perché cristiano, dice don Mazzolari, non posso essere comunista, fino a quando il comunismo avrà quella visione dell'uomo che tutti conosciamo». E ancora, e più decisamente: «Il comunismo potrà accordarsi con tutti, col fascismo, col qualunquismo, eccetto che con il cristianesimo, che è il suo vero ed unico antagonista».

La risposta alle istanze sociali non è nel comunismo, ma nella completa attuazione del cristianesimo nella sua portata sociale: «Il comunismo ateo e materialista lo si batte su questi avamposti della spiritualità cristiana» perché «il comunismo finisce dove il cristiano si incarna secondo le urgenze del tempo».

Occorre, allora, un rinnovato impegno cristiano. E' questo dell'impegno uno dei punti più belli e più fecondi del messaggio mazzolariano. E' sufficiente leggere l'inizio del libro, «L'impegno con Cristo», che «Il Popolo» ha ieri già pubblicato.

E' un impegno fattivo, un impegno che non conosce so-

sta, né deve soccombere per le sconfitte. E' di tutti, deve essere di tutti, in diversa maniera secondo ruoli differenti.

E don Mazzolari non contraddice mai, con la sua azione, a questo che potremmo definire, forse, l'unico sicuro punto programmatico del suo pensiero. Spesso si è voluto vedere don Mazzolari come un contestatore nella Chiesa e come un oppositore della Democrazia Cristiana, che era, pur sempre, il partito che si presentava al cittadino con dichiarate insegne cristiane, anche se con i limiti dei suoi interpreti.

Quella di don Mazzolari contestatore ed oppositore è, si può dire, una visione errata. Si deve piuttosto dire che egli assunse sempre l'incomoda veste di chi cerca di svegliare le coscienze, agitandole, verso il bene, verso la corretta interpretazione dei valori morali dei quali si è depositari, verso la continua ricerca di coerenza tra il proprio credo religioso e la propria azione pastorale o politica che fosse. Don Mazzolari cercò sempre di fare da pungolo, secondo l'insegnamento di Paolo: «Durum est contra stimulum calcitrare!».

Testimonianze

Questo suo modo di essere, di scrivere, di agire fu spesso male interpretato e fonte di sospetti e talvolta di condanne. Ma è necessario ristabilire la verità, dimostrata dai fatti.

Mentre don Mazzolari scriveva «Adesso», e quando già aveva ricevuto l'ordine di astenersi dal farlo, quando già aveva promosso il Movimento delle Avanguardie Cristiane — in cui, si può pensare, tentava un recupero, più che seminare dispersione — era vicino alla Democrazia Cristiana. Nelle sue zone, nel Mantovano, nel Cremonese ancora oggi è possibile ricordare che nel 1953 egli s'impegnò, non come sacerdote, ma come cittadino, nella campagna elettorale a fianco della DC. Esistono per questo precise testimonianze.

Ed era corretto, il suo modo di vedere, quando non reputava la DC per definizione depositaria del compito esclusivo di affermare ed attuare la visione cristiana della vita e della società. E' questo un ruolo che la Democrazia Cristiana è cosciente di doversi guadagnare, giorno per giorno, nello svolgersi della vita politica ispirandosi costantemente ai valori ideali di cui vuole essere depositaria.

Sarebbe ancora lungo il discorso su don Mazzolari. Bisognerebbe approfondire i punti qui solo velocemente enunciati. Sarebbe necessario affrontarne altri che sono stati in queste poche righe completamente tralasciati: la questione della pace, il suo antifascismo, la sua opera di resistente, la sua affermazione sul valore della rivoluzione cristiana, la libertà.

E proprio con alcune parole sulla rivoluzione cristiana si può concludere questa riflessione sul suo pensiero, perché l'immediatezza della espressione assolve da ogni spiegazione: «Non c'è dottrina più rivoluzionaria di quella di Cristo, non ce n'è una meno classista e partigiana».

Gabriella FANELLO MARCUCCI

A conclusione del convegno di studio

Zaccagnini ricorda don Primo Mazzolari



Si è concluso domenica a Mantova, con una manifestazione cui ha preso parte il Segretario politico della DC, on. Zaccagnini, l'incontro di studio organizzato dal Movimento giovanile sulla figura di don Mazzolari. L'impegno umano e religioso del parroco di Bozzolo è stato sottolineato nel suo intervento dall'on. Zaccagnini, che ha

ricordato la ricchezza e la complessità di don Mazzolari, nel cui messaggio si può riconoscere una tradizione cattolico-democratica di grande ampiezza.

Sul rapporto tra fede e politica e sull'impegno dei cattolici si è soffermato Giuseppe Fornasari, responsabile del Movimento giovanile.

IN TERZA PAGINA IL DISCORSO DELL'ON. ZACCAGNINI

L'omaggio riverente di Zaccagnini al «prete scomodo»

Il ricordo di don Mazzolari ci impone di rimeditare il nostro impegno politico

La sua azione, il suo pensiero sono diventati patrimonio di tutto il Paese — Egli ha agito, ha detto il segretario della DC, lasciando dietro di sé i restauratori del passato, retroguardie di un mondo che muore, per indicare le strade di un mondo nuovo che sta nascendo — Il rigoroso impegno morale e politico per costruire la « rivoluzione cristiana » — Il rigoroso giudizio sul comunismo, ma l'anticomunismo della DC non può confondersi con l'anticomunismo borghese — L'amore per i poveri

Un messaggio intatto

Contro ogni rassegnazione

L'on. Zaccagnini, chiudendo domenica mattina, a Mantova, il convegno di studi mazzolari, ha più volte insistito sull'invito a non aver paura di portare la riflessione sul « Mazzolari critico », sul Mazzolari, cioè, che dopo « la grande prova » del 18 aprile 1948, non esita a mostrarsi giudice severo e consapevole delle incoerenze e delle contraddizioni della azione politica dei cattolici.

Ci sembra, questo invito, uno dei tratti salienti, più significativi del discorso del Segretario politico. Il « Mazzolari critico », ha detto in sostanza, sintetizzando lucidamente i risultati del convegno, il don Mazzolari che « denuncia l'inquietante calo di tensione riformatrice nel quale vede la rinuncia del mondo cattolico ad essere veramente se stesso », è infatti quello che oggi sembra essere, pur nella sua complessità, il più vicino ai cattolici impegnati in politica, quello che restituisce « intatte » alla riflessione le speranze che sono all'origine del loro impegno.

In quanto dettate da una attenzione mai venuta meno, da una speranza mai affievolita, da un amore sempre vigile e presente, quelle critiche devono essere considerate parte importante del patrimonio ideale del mondo cattolico, il cui impegno ha ancora di fronte a sé un orizzonte amplissimo « che siamo decisi a esplorare fino in fondo ».

Non può sfuggire il passo del discorso del Segretario politico dove afferma che don Mazzolari fa parte di una tradizione cattolico-democratica e popolare che non si può esaurire soltanto nell'ambito della DC, ma che « proprio per questo ne fa un punto di riferimento prezioso per una azione politica che non voglia esaurirsi nella pratica del potere fine a se stesso, ma cerchi di esprimersi con un respiro morale molto più ampio ». Il « Mazzolari critico » emerge appunto come espressione di una tradizione cattolico-democratica e popolare nei confronti del partito quando il suo respiro morale minaccia di esaurirsi nella pratica del potere e nella rassegnazione alla « tutela della borghesia ». Con grande chiarezza l'on. Zaccagnini ha qui individuato la base di una dialettica del mondo cattolico, in cui « il rapporto fra partiti e società, non può essere immediato

in cui « il rapporto fra partiti e società, non può essere immediato e scontato in partenza », e in cui « la ricchezza della dinamica sociale non si lascia più ricondurre meccanicamente all'interno delle forze politiche, senza che avvenga un più vasto processo di confronto ».

La tematica toccata dall'on. Zaccagnini nel suo discorso ai giovani della Valle Padana è vasta e pungente. Vi è il tema dell'antifascismo naturale e spontaneo del cristiano, se fascismo è (come è) ingiustizia, oppressione, disumanità. Vi è quell'anticomunismo cristiano che è presa di coscienza della insufficienza del materialismo sul piano della dignità e della libertà dell'uomo, ma non rifiuto dell'ansia di giustizia, di grandi masse, per cui l'anticomunismo cristiano non può confondersi con l'anticomunismo borghese, invocato spesso come alibi del conservatorismo. Vi è infine quello della ingiustizia, « fatto macroscopico nella società moderna » di fronte al quale il cristiano ha la scelta fra due attitudini: una, negativa, che consiste nell'escludere, combattere e avversare, l'altra positiva che consiste nell'intensificare le energie religiose e spirituali in sé e attorno a sé.

Domenico SASSOLI

Il segretario della D.C., Zaccagnini, ha concluso domenica in un clima di attesa e partecipazione il convegno organizzato dal movimento giovanile della DC per riscoprire il « messaggio » del « prete scomodo »: don Mazzolari. Ecco il testo del discorso pronunciato davanti ad una grande folla di giovani, al palazzetto dello sport di Mantova.

Nel chiudere il convegno su don Primo Mazzolari ringrazio tutti i relatori per il loro apporto e il Movimento giovanile per averlo promosso. Che siano stati i giovani della Democrazia Cristiana a volere non soltanto rievocare la figura di questo grande apostolo ma di approfondirne il pensiero politico e sociale è il segno più manifesto della « attualità » di don Mazzolari, del suo essere vivo, presente tra di noi, anzi, con l'esigenza sentita, soprattutto dai giovani, di conoscerlo meglio perchè costituisca un punto di riferimento nel travagliato momento che stiamo vivendo, di ricerca e di azione, nel voler rinnovare la Democrazia Cristiana.

E' bene precisare subito che si deve guardare a don Mazzolari prima di tutto come a un uomo di Chiesa, a un sacerdote obbedientissimo in Cristo. Ma nella sua visione profetica è il vero problema del mondo contemporaneo, esplosivo nel confronto sempre più drammatico tra cristianesimo e storia e dal quale don Mazzolari fa derivare tre segni distintivi: l'onore cristiano, la responsabilità cristiana, l'azione cristiana. Questo messaggio sulla « città » da costruire diventa quindi una sorta di incarnazione evangelica, la « visibilità temporale della verità cristiana ». Per attuarla occorre, diceva don Mazzolari, l'impegno, il rischio e il coraggio del cristiano.

Tutto il messaggio di don Primo Mazzolari risente della necessità di trasferire nella società civile l'incarnazione evangelica, di dare « visibilità temporale alla verità cristiana ». Ma una distanza troppo ampia separa i tratti della società ideale nella quale sia possibile esprimere la carica morale e religiosa, dai più concreti rapporti storici all'interno dei quali questo disegno deve essere realizzato. Lo scarto è percepito da don Primo Mazzolari mediante un' testimonianza sofferta, lucida, tesa a rileggere sempre in termini critici la realtà.

« Purtroppo, diceva don Mazzolari, sul piano della città siamo stati vinti più volte, e lo saremo ancora se ci accontenteremo di essere cristiani solo quel poco che ci verrà concesso dagli interessi e dai pregiudizi dei nostri protettori borghesi: se avremo paura di fare la Rivoluzione cristiana ».



Nel suo coerente cristianesimo si può individuare anche la radice del suo antifascismo che era certamente avversione alla violenza, alla dittatura, alla stupidità, alla retorica imbecille, alla boria vuota: ma era anche soprattutto qualcosa di più profondo, che derivava dalla incompatibilità tra la coscienza cristiana e la dottrina fascista in quello che aveva di ingiusto, di oppressivo, di inumano. Perciò il cristiano non poteva non essere antifascista.

Dopo la grande prova elettorale del 18 aprile, don Mazzolari guarderà alla D.C. con occhio critico; il suo rapporto con il partito era fatto di sollecitazioni anche severe, mai di acquiescenza o di conformismo. Sapeva giudicare con passione, riusciva ad essere consapevole delle incoerenze, delle contraddizioni che molto spesso l'azione politica suscita.

Ma proprio per questo il suo contributo era importante, frutto di un travaglio morale e culturale profondo; segno di attenzione ed anche di speranza. Oggi Mazzolari ci è vicino proprio nella sua complessità: in lui troviamo singolari anticipazioni, che non possono essere ricondotte ad un partito o ad una sola formula politica, ma a totale libertà di coscienza. « Non ho padroni all'infuori di Dio », rispondeva ai fascisti. « Ho promesso un giorno obbedienza al mio vescovo e solo lui può darmi dei comandi, mai però un comando che mi avvili davanti alla mia coscienza e al mio popolo ».

L'opera di Mazzolari appartiene quindi al mondo cattolico nel suo complesso, e ancor più a tutto il Paese. Questa iniziativa di studio e di confronto non vuole farne un patrimonio esclusivo della DC e della sua azione politica; in-

tende piuttosto offrire nuovi spunti al dibattito che è in corso nel Paese tra le diverse componenti e che oggi investe i temi più interessanti della cultura e della morale oltre che della politica.

Proprio l'apporto critico di Mazzolari è per noi motivo di riflessione. Le forze politiche devono ricercare nella società l'articolazione e la complessità di orientamenti che ne scaturiscono, e non accontentarsi di un consenso passivo, di un'adesione disattenta e superficiale. Il rapporto tra partiti e società non può essere immediato e scontato in partenza; la ricchezza della dinamica sociale non si lascia più ricondurre meccanicamente all'interno delle forze politiche, senza

che avvenga un più vasto processo di confronto.

In Mazzolari vi era piena consapevolezza di questa realtà. Il parroco di Bozzolo vedeva nei partiti uno strumento essenziale dell'organizzazione della società: « Sopra i partiti: cosa vuol dire? » si chiederà in un discorso inedito pubblicato dopo la sua morte. E aggiungerà: « La realtà non la può cancellare nessuno. La partecipazione alla vita politica è ingranata attraverso queste grandi correnti, più o meno valide, più o meno buone, più o meno raccomandabili; e a un certo momento non ci si può astrarre da esse, non si può salire al di sopra, perchè siamo tutti degli uomini ».

Testimonianza cristiana

Ma a questa riflessione si accompagnava un impegno di testimonianza cristiana, di amore verso i poveri, di dedizione al prossimo che inevitabilmente andava al di là della vita politica, delle sue regole, degli strumenti nei quali essa si concretizza. «Sotto molte dispute politiche degenerare all'improvviso in lotte fratricide — scriverà nella "Rivoluzione cristiana" — non si trovano che pretesti per contrabbandare le impurità del nostro animo e della nostra lotta». «I mediatori sono una razza immortale, i quali non avendo alcun principio benché ne professino molti, mirano a salvaguardare i propri interessi mostrando di aver cura di quelli di tanti».

In questo spirito vanno considerati due significativi passi della polemica con il caro amico di don Primo, Guido Migliori: «Quando tramonta l'uomo, quando gli si ispessisce il cuore non si fanno rivoluzioni umane; la barbarie, ove cede l'uomo, si nasconde dietro a qualsiasi benessere economico. L'unità delle forze lavoratrici porta quelle cristiane alla tenda comunista. Tu sei già sotto di essa — dice Mazzolari a Migliori — anche senza volerlo. Io pianto vicino, invece, la mia tenda per offrire un posto quando la delusione succederà fatalmente alla ebbrezza del successo».

Diceva ancora Mazzolari: «Non capisco perché un cristiano abbia bisogno di andare a prestito di rivoluzione. Un cristiano che chiude gli occhi per non sentirsi bruciare dalle lacrime di coloro che piangono, non è nel solco della rivoluzione. Non vi è neppure chi, movendo da un disagio personale, fa della propria rivolta la protesta di un defraudato, più di un vero affamato di giustizia. Non vi è neppure colui, infine, che non guarda al di là del tempo, vale a dire ad un compimento ultra terreno della giustizia».

Quello che colpisce nel messaggio e ancor più nell'esperienza di vita di don Primo è la sua disponibilità a pagare di persona, a farsi carico della propria coerenza. Non amava i potenti; ma nel suo impegno e nella riflessione non c'erano note di odio. La scelta del rifiuto della violenza veniva ribadita a più riprese; la stessa obbedienza alla gerarchia ecclesiastica era coerente con uno

stile discreto, pur nella sua carica di provocazione.

È proprio questa complessità dell'uomo che non consente definizioni approssimative e schematiche. Fu ribelle e rispettoso nello stesso tempo; lucido e appassionato, disponibile per il dialogo ma anche severo e consapevole dei valori di cui era interprete. Rileggendo le pagine di «Adesso» a distanza di qualche anno alcuni scritti di Mazzolari assumono valore profetico. Nel '56 parlando della questione comunista proporrà «il rifiuto al comunismo e l'adozione dei comunisti». Qualche anno più tardi la Pacem in terris riconoscerà la distinzione tra «errore» ed «errante» riproponendo per i fedeli la strada dell'autonomia nella scelta politica e ponendo le premesse di una significativa evoluzione del mondo cattolico.

Don Mazzolari vedrà nel consenso al comunismo «uno stato d'animo di rivolta contro il male sociale, l'attesa di una novità che, senza farci dimenticare le sofferenze patite, renda impossibile il loro ripetersi». Nasceva da qui l'esigenza di un impegno nella storia per il riscatto dei poveri, la scelta di essere «dalla parte di Abele».

Ma queste considerazioni si accompagnavano ad una consapevolezza critica più accentuata dei termini politici nei quali la storia si esprime. «La libertà — scriverà don Mazzolari dopo la re-

pressione della rivolta ungherese nel '56 — è soprattutto una questione di costo, che non può essere messo sulle spalle degli altri, ma solo sul nostro conto personale: ecco perché le parole di elogio alla generosa gioventù magiara non sono sufficienti a pagare la nostra esistenza di uomini liberi».

In queste parole non c'è soltanto un motivo di attualità; c'è per noi una ragione di impegno e di partecipazione. Don Mazzolari rappresenta una figura complessa, che non può essere ridotta alla dimensione del partito politico; egli fa parte di una tradizione cattolico-democratica e popolare che non si può esaurire soltanto nell'ambito della DC. Ma proprio questo ne fa un punto di riferimento prezioso per un'azione politica che non voglia esaurirsi nella pratica del potere fine a se stesso, ma cerchi invece di esprimersi con un respiro morale più ampio.

Questo incontro con don Primo Mazzolari, la sua figura di prete povero e scomodo, la sua testimonianza fervida e anticipatrice di un mondo nuovo, suscita in noi oggi, in questo momento particolare, una ondata di commozione profonda: poiché qui soprattutto, nella sua lunga battaglia, sostenuta da una fede incrollabile nel destino di dignità e di giustizia dell'uomo rigenerato dalla Redenzione, noi ritroviamo intatte le grandi speranze che sono all'origine del nostro impegno politico. Speranze che qualche volta ci sembrano essersi allontanate, quasi sommerse da troppi rumori estranei, dove la corsa al benessere — il desiderio di «star bene», come ammoniva don Primo — non significa purtroppo quasi mai «volersi bene», dove i criteri e gli impegni del «servizio evangelico» — «che viene prima del diritto» — sembrano disperdersi e svanire nelle nebbie di una società nella quale ci è spesso difficile riconoscere i lineamenti di quella società cristiana per la quale ci eravamo impegnati a operare. Sentiamo il bisogno di tornare qui, per riasaporare il gusto delle tensioni ideali della nostra giovinezza; questo senso del nuovo che è uno degli aspetti più caratteristici di questo uomo, prodigiosamente giovane e aperto fino all'ultimo istante della sua vita, questa capacità di credere e di sperare, oltre le delusioni di ogni giorno, oltre le insufficienze, i ritardi, qualche volta i tradimenti.

Patrimonio di fede

Don Mazzolari è riuscito a realizzare nella sua esistenza appassionata e tormentata una sintesi mirabile fra visione religiosa e civile, fra impegno morale e politico, offrendoci un punto di riferimento che diventa di giorno in giorno più attuale e più vivo, man mano che le incomprensioni, i malintesi, le stesse malevolenze di ambienti attardati e incapaci di capire la nuova realtà, si disperdono in un passato senza ritorno, facendo riemergere in tutta la sua forza la grande figura di profeta e di precursore che don Primo interpreta, come protagonista e testimone di un momento eccezionale di trasformazione del mondo cattolico italiano.

Il ruolo di provocazione che qualche volta egli sembra assumere, per accelerare i tempi di un dialogo che si impone come un'esigenza vitale per il mondo cristiano, può avere suscitato perplessità in un momento contraddistinto dall'impegno cogente per l'unità operativa dei cattolici: ma egli questa unità voleva che nascesse, come noi lo vogliamo, soprattutto dalla convinzione di operare insieme, in una solidale partecipazione di speranze e di impegni, per un bene comune, che presuppone e richiede lo sforzo quotidiano e individuale di ognuno. Questo noi chiamiamo solidarismo: da questo immenso patrimonio di fede, di ansie, di sofferenze, di attese, nasce quella che don Mazzolari chiamava la « Rivoluzione cristiana », la capacità di « stare con i poveri » ma al tempo stesso di « stare con i più audaci » di « attendere camminando », nella consapevolezza che il messaggio di cui siamo portatori non consente né inganni, né soste, né inversioni di marcia.

L'importante — diceva don Primo — non è essere al centro, a destra o a sinistra, ma saper essere in alto. Perché solo da questo tipo di impegno può nascere quella « società cristiana », che avrebbe dovuto dare il senso nuovo alla repubblica. Per questo egli denuncia — dopo aver partecipato attivamente alla grande speranza della resistenza, all'entusiasmo della liberazione, al fervore della ricostruzione — l'inquietante calo di tensione riformatrice, nel quale egli vede innanzitutto una rinuncia grave del mondo cattolico a essere veramente se stesso, fino alle logiche e per lui dolorose conseguenze. E' soprattutto questo che lo spinge a cercare nel dialogo e nel confronto con altre forze politiche e sociali, affrontare senza illusione ma anche senza pregiudizi, le compensazioni e i contrappesi che egli riteneva indispensabili per rimettere in equilibrio una società nazionale, in cui pluralismo, solidarismo, riformismo, rischiavano via via di appesantirsi di significati ambigui, che tendevano di fatto a lasciare ai margini della ripresa le classi povere, campo d'azione invece privilegiato e obbligato del suo apostolato politico-sociale. E' su questo piano soprattutto che la testimonianza di don Mazzolari si fa più penetrante e decisiva, fino ad assumere — nella vitale interdipendenza fra libertà e giustizia, tra democrazia e riformismo — la funzione

di coscienza critica che mantiene ancora oggi integra la sua carica morale. Per questo siamo qui oggi: per confrontare ciò che pure si è fatto con quello — un compito ancora immenso — che resta da fare, ma certi tuttavia di una nostra scelta di fondo.

E' su questo piano che don Primo avvertiva quasi con angoscia, « il peso morale della presenza comunista », come sfida — di cui non nascondeva i pericoli e i rischi — sfida permanente di

fronte alla edificazione di una società cristiana. E nel comunismo egli vedeva soprattutto uno « stato d'animo della confusa e pur legittima ribellione della povera gente »: per cui l'« anticomunismo della Democrazia Cristiana non può confondersi con l'anticomunismo borghese », così come penso che la distinzione e l'alternativa della Democrazia Cristiana nei confronti del comunismo non possono essere invocate come alibi al conservatorismo. Mazzolari anche se ritiene che « il momento di Marx è finito », soprattutto per « l'insufficienza della rivoluzione marxista sul piano della autentica dignità e della libertà dell'uomo », non ne respinge le speranze che esso ancora suscita e interpreta fra le masse.

In una lettera a Carlo Bo nel 1948 don Primo infatti scrisse: « Nel comunismo un cristiano può trovare "suggestioni positive" che lo possono portare da un piano un po' staccato in piena realtà umana: nel cristianesimo un comunista può trovare la ragione e la virtù di portare a buon termine ciò che in una visione materialistica dell'uomo e dell'universo è assurda e disumana utopia ».

Si rammarica semmai che « nessuna novità, né uomini nuovi si producano nel socialismo, come non ci sono novità né uomini nuovi nel capitalismo ma difesa stanca del capitalismo da un lato e dall'altro un socialismo accomodante e di piccoli accorgimenti che rischia di lasciare ai comunisti anima e voce rivoluzionaria ». Egli sembra contemplare con amarezza, negli ultimi anni della sua vita, nei quali sono presenti tutte le premesse e tutte le speranze, che egli non riuscirà vedere avverate, un mondo in cui « tutto si agita, ma nulla si muove »: ma un mondo nel quale tutto sembra esprimere l'esigenza di una ricerca nuova, di una rifondazione ideale. In questo senso, egli precorre il concilio, precorre l'incontro fra cattolici e socialisti, precorre la distensione, precorre un mondo nuovo che sta nascendo faticosamente nel firmamento precario delle grandi speranze umane, ma che noi sia-

Fermenti vitali

Tutti i fermenti vitali di ciò che può e deve essere il cristiano impegnato nella politica sono presenti in questo uomo, che ha anticipato nella sua sofferenza morale e nella sua carica ideale i lineamenti del « homo novus » di questo scorcio di secolo. Un suo pensiero mi sembra particolarmente indicare questa sua ricerca dell'uomo nuovo: « non disprezzo alcuna coscienza e alcun vincolo ma abbiamo troppo sofferto e tuttora soffriamo di questi limiti d'umanità; abbiamo troppo sofferto per quello che è legato alle parole razza, nazione, casta, classe, per accoglierle come il momento della nostra conoscenza. Abbiamo bisogno di vedere subito l'uomo, per non cadere di nuovo nella tentazione di ipotecare la giustizia e di restringere il cuore ».

L'ingiustizia — un « fatto macroscopico nella società moderna » — non nasce da oscuri meccanismi, ma è innanzitutto il prodotto di una nostra carenza: « siamo diventati poveri di fame e di sete di giustizia; il benessere ci fa solidali con le posizioni borghesi »: questo — egli ci ammonisce — è il vero pericolo di una involuzione, che egli teme come il peggiore dei mali, perché da essa nasce l'acquiescenza e la rinuncia.

Questo è il suo principale assillo: « di fronte alle grandi correnti moderne — egli ci dice dalle colonne di "Adesso" — il cristiano ha la scelta fra due attitudini: una, negativa, che consiste nell'escludere, combattere e avversare; l'altra positiva, che consiste nell'intensificare le energie religiose e spirituali in sé e attorno a sé ». La scelta non può essere che nel senso di essere « più cristiani e più umani » nella consapevolezza che alla radice di ogni reale progresso c'è una scelta individuale, in cui motivi religiosi, morali, civili, politici, devono trovare una loro sintesi feconda e vitale. Per questo, non basta cambiare le strutture, se prima non cambia l'uomo e si riflette socialmente in esso, esprimendo quella partecipazione solidaristica che è il principale punto di riferimento e di difesa so-

prattutto dell'uomo povero, che nella ardita visione sociale di don Primo rappresenta la categoria socialmente primaria di ogni costruzione socialmente giusta.

E' questo spirito, questo messaggio, questo impegno che — al di là dell'assillo di tanti altri problemi contingenti — veniamo oggi a cercare in questa sua terra che la figura di don Mazzolari pone al centro della ricerca di una società nuova. Rivolgendosi ai deputati della DC, don Primo li esortava a « restare nella misura umana », a saper sottrarsi alle tentazioni e alle deviazioni dello « spirito di potere », a saper agire nel senso della giustizia. « Prima bisogna salvare poi si edifica ». « La fedeltà — egli ammoniva — è certamente senza limiti, ma la pazienza ha il limite della nostra dignità e del nostro onore ». E' questo limite che oggi siamo venuti a cercare, perché — come diceva don Primo — « siamo tutti cercatori » e al tempo stesso siamo tutti « portatori di libertà », a patto che ne accettiamo anche « il costo che non può essere messo sulle spalle degli altri, ma solo sul nostro conto personale ».

Il ricordo di don Mazzolari ci impone dunque una rimeditazione severa del nostro impegno politico, che ha di fronte a sé ancora un orizzonte amplissimo, che siamo decisi a esplorare fino in fondo. Ci è di grande conforto, è un segno di fiducia che tanti giovani si riconoscano in questo affettuoso e riverente ricordo di un uomo e di un prete che ha agito nella sua vita secondo una intima convinzione, lasciando dietro di sé i restauratori del passato, retroguardie di un mondo che muore, per indicare le strade di un mondo nuovo che sta nascendo e nel quale possiamo e dobbiamo — essendo fedeli a noi stessi — riconoscerci nel suo nome.

Consentitemi di chiudere questo incontro con le parole di Pietro Malvestiti « come sempre, salvo è dominante nella sua grande figura, don Primo non si è allontanato da noi: è più avanti di noi e ci aspetta ».

La testimonianza dei giovani

La Democrazia Cristiana, pur facendosi carico della gravosa responsabilità del potere, è impegnata a riflettere criticamente sul proprio passato, la propria storia, la propria tradizione. Questo è apparso a molti come il dato di maggior significato della manifestazione che si è svolta domenica a Mantova, in ricordo di don Mazzolari. Gli applausi che frequentemente hanno interrotto il discorso dell'on. Zaccagnini stanno appunto a testimoniare questa forte tensione ideale e politica che è oggi presente nella Democrazia Cristiana.

Organizzata dal Movimento giovanile, la manifestazione ha visto confluire al Palazzetto dello Sport di Mantova quasi 5 mila persone, in maggioranza giovani. Erano presenti tra gli altri l'on. Granelli, sottosegretario agli Esteri, l'on. Franco Salvi, l'onorevole Bassetti, l'on. Momoli, il prof. Scoppola (che ha tenuto sabato la relazione introduttiva su don Mazzolari) e il segretario generale aggiunto della Cisl, Macario.

Prima che iniziassero gli interventi sono state ascoltate le registrazioni di alcune prediche del parroco di Bozzolo. Giovanni Pallanti, consigliere comunale di Firenze, ha speso alcune parole per illustrarne il significato umano e morale. Anche il presidente del Centro don Mazzolari, Mario Miglioli ne ha ricordato la figura di religioso e di protagonista del nostro tempo.

Dopo un saluto del delegato provinciale di Mantova ha preso la parola Giuseppe Fornasari, leader dei giovani dc. Il rappresentante giovanile ha centrato il suo intervento soprattutto sui te-

mi politici più attuali: « La difesa del pluralismo, l'ampliamento dell'area del consenso democratico, la solidarietà tra tutte le componenti sociali — ha detto — sono obiettivi oggi largamente condivisi nel Paese; il loro sviluppo è andato al di là della nostra capacità di egemonia politica ».

Fornasari ha ricordato l'attività di don Mazzolari, cercando di inserire in questo contesto di riflessione alcune note sul rapporto tra fede ed impegno politico. « Il rapporto tra cattolicesimo e libertà politica — ha rilevato — è la questione centrale del dibattito che si è aperto tra i fedeli ». E ha aggiunto: « Si pone l'alternativa. Essere testimoni dei propri valori sapendo che il processo storico di mediazione impone sempre alcuni compromessi; oppure identificarsi con la propria verità, volerne essere gli unici depositari. Qualsiasi scelta politica si compia questo nodo va sciolto ».

Il responsabile del Movimento giovanile ha concluso invitando a rispettare don Mazzolari nella sua complessità: « Non è possibile appropriarsi delle esperienze del passato come se ne fossimo i soli eredi: occorre invece aprire un dibattito più vasto tra le forze politiche, sociali, culturali del Paese ».

Su queste note avevano insistito gli altri intervenuti, nel dibattito, nella serata di sabato: l'esigenza di recuperare nel suo complesso la tradizione del movimento cattolico — si era detto — non può tradursi in un collegamento meccanico tra l'azione politica del partito e il suo più vasto retroterra storico.

Marco FOLLINI

Un convegno collegato alle prossime scadenze congressuali dello scudo crociato

Zaccagnini coi giovani dc a Mantova rievoca la figura di don Mazzolari

La vicenda del « prete scomodo » di Bozzolo dai comizi per De Gasperi nel '48 all'opposizione al Patto Atlantico - Intervento di Bassetti - Il segretario dc ribadisce la « politica del confronto »

DALL'INVIATO

MANTOVA, 11 gennaio

Il segretario della DC Benigno Zaccagnini ha parlato oggi al Palazzetto dello Sport di Mantova. L'occasione è stata offerta dal convegno nazionale promosso dal Movimento giovanile dc su don Primo Mazzolari. Assumendo l'iniziativa di questo incontro — iniziato ieri a Bozzolo, il paese di cui per 37 anni fu parroco don Mazzolari — il Movimento giovanile dc è uscito « allo scoperto » dopo le note vicende della purga fanfaniana, e dopo che recentemente è stata avviata la procedura della normalizzazione della vita del movimento. Tale processo dovrebbe — situazione politica permettendo — concludersi a giugno con il congresso nazionale del « Giovanile », che già alla metà di febbraio, con l'assemblea nazionale dei quadri, vivrà un momento importante.

Ma che significato può attribuirsi a questo convegno nazionale promosso dal giovanile dc e voluto — a quanto sembra — personalmente da Zaccagnini? E ancora: perché questo incontro è stato organizzato qui oggi, senza nessun anniversario da ricordare, senza nessuna scadenza che faccia da pretesto per un convegno su don Primo Mazzolari, a 17 anni dalla morte?

Perché don Primo Mazzolari, il « prete scomodo » di tante battaglie — è la risposta di Zaccagnini — costituisce un punto di riferimento importante nell'opera di rinnovamento della DC. In lui — ha proseguito — « troviamo intatte le grandi speranze che sono all'origine del nostro impegno politico ». Zaccagnini ha ammonito i giovani del suo partito a guardarsi dal pericolo — che pure era presente nell'impostazione del convegno — di strumentalizzazione della figura di don Mazzolari. L'opera del parroco di Bozzolo — di cui il segretario della DC si è detto allievo — « appartiene a tutto il movimento cattolico, al Paese intero », e non a una sola forza politica.

La figura di don Mazzolari, in effetti, mal sopporterebbe quella che qualcuno ieri definiva « appropriazione indebita » da parte della DC; la sua immagine è troppo complessa — aveva ricordato altri — per essere compressa e incapsulata in uno schema così ristretto. Parroco di campagna, antifascista da sempre, instancabile animatore di una vasta pubblicistica, egli aderì alla Democrazia cristiana nel dopoguerra (mentre non aveva mai aderito al Partito Popolare di Sturzo), e di essa divenne anche acceso propagandista anche in talune occasioni che videro la DC frontalmente contrapposta allo schieramento di sinistra.

Ottorino Momoli, fondatore della DC a Mantova, ha ricordato in proposito ieri i cinque comizi che don Mazzolari tenne nella sola serata del 16 aprile 1948.

Ma subito dopo il '48 egli si staccò dalla DC, denunciando l'involuzione conservatrice imposta al partito da De Gasperi, e si fece convinto assertore della battaglia per la pace, schierandosi contro la firma del Patto atlantico e prefigurando quella che sarà per alcuni settori cattolici la tematica dell'obiezione di coscienza. Un semplice parroco, dunque, un prete povero e osteggiato dalle gerarchie, o per lo meno da grande parte di esse; eppure una personalità significativa del mondo cattolico, anche se non priva di contraddizioni; un anticipatore dell'ansia di rinnovamento che ha pervaso vasti ambienti cattolici: un profeta — così molti lo hanno definito — del Concilio, dell'incontro tra cattolici e socialisti, della distensione.

« Una voce di speranza e di proposta per l'impegno politico dei cattolici democratici » era il tema del convegno, un tema che dice molto circa l'ottica con cui si è guardato all'opera di don Mazzolari. E infatti la scadenza da celebrare, l'anniversario da ricordare nel tenere questo convegno era scopertamente il XIII Congresso della Democrazia cristiana. Ad esso si sono rifatti, tra gli altri, Piero Bassetti ex presidente della Giu-

ta regionale lombarda, e lo stesso prof. Scoppola, che ha tenuto la relazione ufficiale. Quella di oggi — ha detto in particolare Bassetti — è una sfida immensa: si pone per la DC il problema di confrontarsi non solo con il PCI, ma con la « nuova storia di Italia », e la figura di don Mazzolari ripropone per un cattolico i termini essenziali del proprio impegno politico; il rapporto tra fede e prassi politica; tra profezia e politica.

Molti interventi hanno richiamato la polemica tra don Mazzolari e Miglioli sul tema del comunismo e del rapporto coi comunisti. Miglioli, vecchio deputato « popolare », promotore delle Leghe bianche tra i contadini del Cremonese, aveva dato vita nel secondo dopoguerra con Ruggero Grieco alla « Costituente della terra », teorizzando un'unità anche organizzativa tra i lavoratori di matrice cattolica con quelli comunisti. Don Mazzolari respinse questa soluzione, dichiarando di non voler « entrare nella tenda comunista », ma di voler mettere la sua tenda « accanto ad essa ». Rifacendosi a don Mazzolari, Zaccagnini ha affermato che l'anticomunismo della DC non

può confondersi con l'anticomunismo borghese, così come la distinzione tra dc e comunisti non può essere invocata da alcuno in nome del conservatorismo. Se alcune parole di don Mazzolari riflettono il clima degli anni in cui egli visse e operò — come hanno ricordato alcuni interventi — il suo atteggiamento è inequivocabilmente di confronto e di dialogo con le masse dei comunisti. Ma il problema, certamente, non si risolve qui: il rapporto con i comunisti è questione incalzante e urgente che tutta la DC, e anche il suo segretario, deve affrontare e risolvere in questi giorni, nel corso di una difficile crisi di governo, al di là delle pur significative occasioni celebrative.

Dario Venegoni